

CCC SEDUTA**MERCOLEDI' 6 DICEMBRE 1978****Presidenza del Presidente RAGGIO**

indi

del Vicepresidente DESSANAY

indi

del Presidente RAGGIO**I N D I C E****Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Discussione):**

MEDDE	1
LIPPI	4
OFFEDDU	9
FARIGU	9
PIREDDA	16
SINI	23

La seduta è aperta alle ore 17 e 40.

VIRDIS, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 27 luglio 1978, che è approvato.

Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: "Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta".

E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onore-

voli colleghi, ancora una volta il Partito liberale, sebbene numericamente piccolo ...

USAI (P.C.I.). Sei solo ...!

MEDDE (P.L.I.). Meglio solo che male accompagnato!

Vuole dare un'ulteriore prova del suo alto senso di responsabilità.

Lo fa tramite la mia modesta persona assumendo verso l'attuale Giunta di fine legislatura un atteggiamento di favore. E' quanto di più può dare una forza politica che, pur non avendo alcuna responsabilità in merito, considera doveroso e indilazionabile chiudere la più grave crisi politica verificatasi in trent'anni di autonomia e dare un governo alla nostra Regione. Comportamento, il nostro, totalmente disinteressato, giacché è nello stile del Partito liberale e dei suoi uomini non fare politica, come altri fanno, per meschini interessi di potere.

Il motivo ispiratore, unico nostro scopo, è la tutela degli interessi superiori e permanenti della nostra società. A noi dispiace soltanto, per gli effetti negativi che ne sono scaturiti, che certe nostre tesi (che tuttora conservano la piena

validità che avevano al momento della loro formulazione) non siano state tenute nella dovuta considerazione, forse anche perché, molto spesso, le scelte, indipendentemente dalla bontà intrinseca delle medesime, sono subordinate all'approvazione dei gruppi di maggiore consistenza numerica.

Mi riferisco, in particolare, alla scelta di aver puntato prevalentemente sull'industrializzazione chimica e petrolchimica per il rilancio economico della Sardegna. Questa scelta, avvenuta a suo tempo senza il favore del nostro partito, che ne intravedeva i rischi, si è rivelata, infatti, errata anche alla luce delle recenti esperienze. La forzata industrializzazione ha, di colpo, strappato alle campagne un numero rilevante di unità attive, riducendo negli ultimi anni del 30 per cento gli addetti all'agricoltura e aumentando, nel contempo, le importazioni dall'estero di prodotti agricoli e di derrate alimentari. Inoltre, l'aver indirizzato tutte le nostre risorse in un solo settore ci ha esposto, purtroppo, alla completa dipendenza dall'industria chimica, con la conseguenza di vedere scardinato l'assetto socio-economico della nostra Isola nel momento in cui questo settore è entrato in crisi. Ed è proprio per la disattenzione della classe politica dirigente nei confronti del settore agricolo che siamo debitori, oggi, e ritengo anche — purtroppo — domani, della quasi totalità delle derrate alimentari. Non solo siamo schiavi di questo pesante debito alimentare, ma anche responsabili di aver fatto transitare, con l'allettante promessa di un avvenire di tutta tranquillità, dall'agricoltura al settore petrolchimico, uomini di una certa età e privi totalmente di qualunque preparazione tecnica.

Oggi, invece, abbiamo una situazione economica fortemente precaria e un quadro sociale particolarmente inquieto ed allarmante che, non dando più credito ai politici e ai partiti tradizionali, cerca rifugio in formazioni di composizione eterogenea. Le prossime elezioni regionali saranno, a mio parere, la prima buona occasione. Ottantamila disoccupati, di cui 20.000 giovani iscritti nelle liste speciali, con la più bassa percentuale di popolazione attiva di tutta Italia, ridotta appena al 28 per cento; migliaia di operai

disperatamente agganciati alla Cassa integrazione, che per molti significa l'anticamera del licenziamento; campagne incolte, assoggettate ad una disciplina assurdamente vincolistica, che non consente l'assorbimento di nuove leve, sono purtroppo il saldo passivo del trentennale della nostra autonomia.

Conseguentemente, assistiamo impotenti al progressivo invecchiamento umano nelle campagne.

Ma, cari colleghi, Portotorres, Ottana, Villacidro, Sarroch, Portoscuso, Macchiareddu, sono purtuttavia una realtà industriale che noi tutti dobbiamo salvare e difendere come patrimonio non soltanto sardo, ma nazionale. Non possiamo né dobbiamo addossare agli operai e alle maestranze in genere le dannose conseguenze di scelte politico-economiche errate. Sono questi impegni che costituiscono la cosiddetta "questione Sardegna" e che metteranno a dura prova questa e anche le future Giunte regionali.

Altrettanta attenzione noi liberali abbiamo sempre prestato, per i suoi immediati e benefici effetti socio-economici, al settore dell'edilizia privata e pubblica. Il mercato dell'edilizia abitativa, cari colleghi, non si tonifica per semplice *rescriptum principis*, come si è ritenuto di fare con la legge sull'equo canone. Occorre invece costruire e lasciare costruire chi ha la volontà e la possibilità. Purtroppo, oggi, l'edilizia è totalmente ferma e la coabitazione è una naturale ed inevitabile conseguenza che già si fa sentire. Non sono certo, onorevoli colleghi, motivo di soddisfazione, né per noi liberali, che abbiamo tempestivamente denunciato tale pericolo, e tantomeno per i cittadini, che sono le prime vittime di una politica poco illuminata, i riconoscimenti postumi che provengono dalle diverse forze politiche e sindacali.

Altro settore di vitale importanza per la sopravvivenza di ogni attività industriale nell'Isola è quello dei trasporti. Come ho avuto possibilità di osservare in un mio precedente intervento, noi sardi siamo ingiustamente penalizzati nella misura del cento per cento circa sul costo medio del trasporto rispetto alle altre regioni italiane. In assenza di un'adeguata disciplina dei

trasporti, l'insularità ci fa scontare due volte i suoi effetti negativi. Per questo motivo, ho deciso di presentare, quanto prima, una proposta di legge, in via di perfezionamento, che ci liberi da questo pesante condizionamento e metta le imprese sarde in condizioni di parità rispetto a quelle del resto d'Italia.

Ho voluto, ancora una volta, sperando che *repetita iuvant* (dico bene, professor Dessanay?), insistere sulla necessità e utilità di prestare la massima attenzione a questi tre settori, che la mia parte politica considera prioritari rispetto ad ogni altro per una effettiva rinascita della Sardegna. Sono infatti convinto (e credo di non essere il solo in quest'Assemblea) che, accogliendo le iniziative da me proposte, la nascita di nuovi posti di lavoro e la conservazione di quelli esistenti non potranno più essere considerate come un evento miracolistico, come lo sono oggi. Ed è proprio la drammaticità dell'attuale situazione che ci ha persuasi ad assumere un atteggiamento positivo verso la Giunta, sperando che la consonanza dei voti favorevoli, sebbene ridotta, sia motivo di incoraggiamento e di sollecitazione per la Giunta.

Mi rendo perfettamente conto che la Giunta alla quale si intende dar vita non è sorretta da una larga solidarietà. Ma, allo stesso tempo, ritengo che il senso di responsabilità dei colleghi non favorevoli a questa Giunta sconsigli possibili tentativi di far naufragare definitivamente, con eventuali altre crisi variamente motivabili, l'istituto autonomistico e, con esso, questa nostra traballante economia. Sarebbe un'iniziativa, a mio parere, di discutibile gusto, dare l'ostracismo a codesta Giunta solo perché, si dice, non si fa parte del governo. La causa dei sardi, a mio parere — e l'ho sempre sostenuto —, può essere validamente servita anche dai banchi dell'opposizione, a condizione che l'opposizione sia intesa in funzione di critica costruttiva. E, per carità di patria, non si continui a dire che la Giunta attuale sarebbe arretrata, inefficiente, involutiva capace solo di dare un ulteriore colpo all'autonomia.

Onorevoli colleghi! Il colpo quasi mortale, purtroppo, è stato inferto da tempo, e non soltanto per il comportamento poco attento e

benevolo di Roma, ma anche — perché non si deve avere il coraggio di chiamare le cose col proprio nome? — anche per la non spiccata competenza e capacità di certi uomini politici. E' troppo comodo addossare a Roma le responsabilità che sono proprie!

Colleghi consiglieri, ben tutti sappiamo che l'efficienza di un governo non dipende, come i fatti abbondantemente e persuasivamente dimostrano, da una più o meno larga base di consensi, soprattutto se i rispettivi partiti sono in stato di continua belligeranza tra loro, non solo, ma gli stessi politici lo sono anche all'interno del proprio partito, con un'esasperazione da faide primitive. L'efficienza di un governo più verosimilmente dipende, a mio parere, dal grado di preparazione e dall'impegno degli uomini chiamati a farne parte, nonché dall'omogeneità delle linee programmatiche e dalla compatibilità dei principi ideologici e politici cui si ispirano le forze che lo sorreggono.

E' una verità vecchia quanto il mondo!

Chi non ricorda l'efficienza dei vari governi degasperiani? Chi dubita, inoltre, dell'efficienza del governo social-liberale tedesco, che pure dispone di una maggioranza ridottissima? Nella Svezia esiste, addirittura un governo liberale minoritario pienamente efficiente!

Certo, non si può seriamente pretendere di fare in tre o quattro mesi quanto non si è realizzato in anni. L'emergenza, la cosiddetta emergenza, che tale non può essere più considerata, perché trattasi oramai di una situazione non più eccezionale, ma cronica e, direi, costituzionale, può essere affrontata solo da una solidarietà operativa e da una politica non più incerta e contraddittoria. A risolvere l'emergenza non basta l'istituzione dell'Intesa, nella quale ci riconosciamo e nella quale abbiamo creduto e crediamo, nonostante i pochi risultati positivi (bisogna ammetterlo), se viene a mancare quel confronto dialettico e quella convergenza operativa tra le forze autonomistiche che fu posta alla base della sua stessa nascita. Ma la limitatezza del tempo, i congressi dei vari partiti, gli impegni elettorali costituiscono un grande ostacolo per realizzare una politica di grande respiro, così come tutti noi vorremmo.

In questo brevissimo scorcio di legislatura, ci attendono, tra l'altro, il bilancio, per il quale è stato chiesto l'esercizio provvisorio, la "questione Sardegna" ed una nuova legge elettorale, che rispecchi più fedelmente la volontà dei cittadini elettori. La Sardegna, infatti, è l'unica Regione a non avere il recupero dei resti in sede regionale, mentre tutte le altre Regioni d'Italia lo hanno (e non con il più 3 come da noi, ma — meno ingiustamente — con il più 1). Sicilia e Valle d'Aosta hanno addirittura la proporzionale pura.

Per queste considerazioni, e mi avvio alla fine, onorevoli colleghi, pur ribadendo il mio voto favorevole, voglio precisare che non intendo vincolarmi in assoluto su questa linea, soprattutto se la Giunta non onorerà gli impegni assunti e, principalmente, l'emanazione sollecita della citata legge elettorale, che sia più rispettosa delle decisioni democratiche del corpo elettorale e, quindi, capace di tutelare rigorosamente i diritti delle formazioni politiche minori.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi. Ne ha facoltà.

LIPPI (Democrazia Nazionale). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dopo 62 giorni di totale paralisi politica, non possiamo, noi di Democrazia Nazionale, non guardare con speranza, seppur cauta, al tentativo in corso, teso a dare, finalmente, un governo alla nostra Regione. Cauta — ho detto — perché le dichiarazioni rese ieri dall'onorevole Soddu non ci hanno liberato dalle preoccupazioni e dai dubbi che ci hanno tormentato in questi due interminabili mesi. Attendevamo infatti un atto liberatorio, attendevamo che si aprisse la prigione del silenzio, dell'incertezza, dei dubbi perenni, dei colpi di scena ai quali ci avevano condannato i contorsionismi dialettici delle segreterie regionali dei partiti della cosiddetta Intesa autonomistica; speravamo di uscire dal crescente deterioramento delle istituzioni, dal montante malessere dell'opinione pubblica, dal caos che minaccia di travolgere tutto.

Abbiamo sperato, onorevole Soddu, ed atteso invano!

L'onorevole Soddu non è riuscito, a nostro giudizio, ad aprire neppure uno spiraglio nella fitta cortina di nebbia che ha avvolto la vita regionale per oltre due mesi; anzi, ha addensato le nubi, accentuato i sospetti, allontanato l'orizzonte dei chiarimenti e l'obiettivo di credibili soluzioni risolutive. Noi comprendiamo le sue difficoltà, comprendiamo la sua esigenza di minimizzare le difficoltà del presente, per non compromettere le prospettive post-elettorali, ma non possiamo accettare che ancora si tenti di bruciare sull'altare di un'Intesa che non esiste più, che è rifiutata dalle parti interessate, la chiarezza e la verità di una realtà che è dinanzi a noi da almeno sei mesi e che va assumendo fisionomia e dimensioni non più tollerabili.

Onorevoli colleghi, non so se tutti ci siamo resi conto della gravità della crisi che abbiamo imboccato il 5 di ottobre e della vastità delle sue implicazioni. Non so se tutti ci siamo resi conto che dopo 62 giorni di totale paralisi eravamo caduti ormai nel baratro, tanto tetro quanto squalido, dell'incomunicabilità fra le forze politiche e fra queste e le organizzazioni sindacali, imprenditoriali e culturali dell'Isola. Non so se ci siamo resi conto dei guasti che 62 giorni di paralisi totale hanno prodotto nel nostro tessuto sociale ed economico e delle lacerazioni provocate nei rapporti tra le forze politiche e all'interno di ciascuna di esse, alcune delle quali ancora aperte e dolorosamente sanguinanti.

So, però, per certo, quale è lo stato d'animo della nostra gente, quale lo stupore, lo sgomento e la sfiducia degli operatori economici, del mondo culturale e dei ceti medio-borghesi. So quale è lo sdegno e la rabbia della classe lavoratrice isolana, mai come in questo periodo abbandonata a se stessa, insicura, indifesa. So quale è la ribellione dei giovani, che ancora una volta hanno visto i loro interessi e i loro diritti sottomessi alla logica degli intrighi, dei calcoli elettorali e degli opportunismi di partito.

Democrazia Nazionale, onorevoli colleghi, guarda con speranza — come ho detto prima — al tentativo di superare la crisi, ma non può sottrarsi al dovere di denunciarne, senza mezzi termini, le responsabilità, perché siamo convinti che senza un processo critico sulle sue origini,

sulle sue paternità e sui suoi sviluppi, il cammino che ci separa dalla fine della legislatura sarà ancora più irto di difficoltà e denso di incognite amare. In quest'Aula, per anni, esattamente dal 1976, dal momento cioè della cosiddetta Intesa autonomistica, il discorso della chiarezza e delle responsabilità è rimasto latitante. Non lo permetteva la formula, che — forzando le istituzioni democratiche — aveva mescolato i ruoli della maggioranza e dell'opposizione; non lo permettevano le esigenze di potere, che avevano sacrificato a sè medesime il confronto aperto sulle tesi, sulle scelte, sui compiti programmatici, e persino su quelli ideologici e dottrinali.

Per anni, onorevoli colleghi, si è lasciato intendere (e forse qualcuno lo avrà anche creduto) che Democrazia Cristiana, Partito Socialista Italiano, Partito Comunista Italiano, dinanzi all'emergenza di una situazione politica ed economica giunta ormai al collasso, avessero raggiunto un accordo di ferro per superare ogni difficoltà. E tale era la vastità dell'Intesa politica e così intensi e profondi i rapporti fra i partiti che, direttamente o indirettamente, sostenevano la Giunta, ma soprattutto tanto vasta era la partecipazione nella spartizione del potere reale della Regione da parte di forze pure così diverse per tradizione, storia, cultura e dottrina, che l'osservatore meno attento avrebbe potuto concludere che la Sardegna era così tranquilla da poter prediligere la strategia della gestione unitaria dell'ottimo ormai raggiunto, al confronto critico e, semmai, alla collaborazione per il conseguimento del meglio o del meno peggio.

Due anni, quindi, di ipnosi ma anche due anni di convivenza fra forze politiche tanto diverse fra loro; o, se preferiamo, due anni di complicità tra partiti che ora si presentano, senza motivi apparenti, o senza motivi sufficientemente spiegati, divisi e contrapposti su scelte, su risultati e su obiettivi che insieme avevano (non dimentichiamolo!) concorso ad individuare.

Onorevoli colleghi, questi due mesi di crisi sono stati — a nostro giudizio — dominati dai silenzi, dai sibillismi, dagli avvertimenti, dalle minacce, e tutto ciò è stato fatto con estremo disprezzo non solo per questa Assemblea e

per l'opinione pubblica ma, ciò che è più grave, persino per le istituzioni. Tutto ciò è stato possibile perché, ancora una volta, la responsabilità ed il dovere hanno dovuto soccombere dinanzi all'opportunismo ed al calcolo. Ritengo, onorevoli colleghi, onorevole Soddu, che se non faremo chiarezza (ed ella non l'ha fatta) sui motivi della crisi, sarà molto difficile trovare i modi per superarla; sono anche convinto che, se non avremo il coraggio di dare a ciascuno le responsabilità che gli competono, sarà ancora più arduo gettare le basi per intese politiche future.

Perché si è aperta la crisi? Perché i comunisti hanno dichiarato di non voler appoggiare alcuna Giunta che non li vedesse direttamente coinvolti; perché, d'altro canto, la Democrazia Cristiana ha dichiarato l'impossibilità di governare insieme ai comunisti; perché, infine, i socialisti hanno dichiarato di non poter partecipare o di non voler partecipare a nessuna Giunta nella quale non avesse responsabilità diretta il Partito Comunista Italiano. Questa, però, onorevole Dessanay, è solo la copertina di un romanzo ben più intricato e complicato, i cui protagonisti svolgono ruoli ben più impegnativi, complessi e delicati. Il romanzo, cioè, del fallimento totale della politica nata all'indomani delle elezioni del '74 e perfezionata nel 1976 con la cosiddetta Intesa autonomistica. La verità, però, onorevole Dessanay, onorevoli colleghi, è nella realtà che abbiamo dinanzi a noi, nella realtà isolana, nella convinzione di non poterla dominare e nella folle paura di doverne rispondere ai cittadini sardi, che fra sei mesi saranno chiamati a votare per il rinnovo del Consiglio regionale.

I comunisti, messi in guardia dagli insuccessi elettorali nazionali e dai recenti e severissimi risultati di alcune significative manifestazioni elettorali sarde, hanno capito che percorrere ancora la strada dell'Intesa significa presentarsi agli elettori dividendo con la D.C. il fardello delle responsabilità per gli obiettivi promessi e puntualmente traditi o, se preferiamo, puntualmente falliti. Da qui la loro richiesta inaccettabile, scontatamente rifiutabile e, quindi, il disimpegno e la fuga.

I socialisti, più di altri attenti agli insuccessi del Partito Comunista Italiano — io aggiun-

gerei più di altri giustamente e legittimamente attenti agli insuccessi del Partito Comunista Italiano e preoccupati di catturare il malcontento ma anche di riconquistare una verginità perduta in tanti anni di governo con la Democrazia Cristiana —, hanno colto al volo l'occasione offerta dal Partito comunista per dichiarare la loro indisponibilità a collaborare con una Giunta che vedesse esclusi i comunisti. I socialisti, anzi, non si sono fermati a quest'indisponibilità, se sono vere le ultime notizie colte in Aula, e fuori dall'Aula, tra le righe dei comunicati; sono andati oltre, dichiarando, per bocca di loro autorevoli rappresentanti e nei documenti ufficiali, che l'Intesa autonomistica è ormai defunta.

La Democrazia Cristiana si è limitata a svolgere un ruolo di mediazione e lo ha fatto — almeno secondo il nostro punto di vista — con tenacia e caparbia, quasi con furore direi, per non essere travolta nelle rovine di quella formula che con tanta pazienza aveva costruito sulla sabbia, come era evidente (almeno a molti di noi) fino dal primo momento. E' ricorso ora alla lusinga, ora all'avvertimento, ora alla minaccia, col risultato però assai deludente e desolante di lasciare le cose come prima, di perdere tempo prezioso nella ricerca di soluzioni impossibili e di paralizzare per sessantadue giorni ogni attività economica, sociale e politica della nostra Isola.

Per quel che è dato di sapere, le cose — a sessantadue giorni dal nefasto 5 ottobre (e mi soffermo solo alle cose ufficiali e alle cose che si possono dire, riponendo le questioni che, anche per carità politica e umana, preferiamo non ricordare) — sono al punto di partenza, con la sola variante che, a bilanciare l'accresciuta indisponibilità, anzi la livida ostilità del Partito Socialista Italiano, pare annunciarsi, dico "pare annunciarsi", la non manifesta, ma non per questo meno interessata, disponibilità del Partito Comunista Italiano. Nessuno ha dubbi sulle responsabilità dirette della crisi. Tutti, dentro e fuori di questa Assemblea, sanno che le responsabilità maggiori sono proprio del Partito Comunista Italiano e del Partito Socialista Italiano, e che l'uno e l'altro partito la crisi l'hanno provocata per scrollarsi di dosso il peso di una po-

litica fallimentare da loro stessi voluta e sostenuta. Ma, arrivati a questo punto, non è possibile neppure assolvere la Democrazia Cristiana, che mostra di volere persistere nell'errore di rincorrere, con affanno e senza speranze, una formula ormai in manifesta decomposizione.

Questo comportamento della Democrazia Cristiana, onorevoli colleghi, non è accettabile, non è più accettabile. Potrei aggiungere che siamo dinanzi ad una di quelle manifestazioni di ambiguità e di doppiezza che da qualche tempo, per la verità, la Democrazia Cristiana isolana ci aveva risparmiato: ambiguità quando dà per scontato quanto è negato, ed ancora più paradossalmente quando dà per vivo un cadavere; doppiezza quando, pur di giustificare l'appoggio sotterraneo e contrattato — io ritengo contrattato — del Partito Comunista Italiano, insiste nell'attualità e nella praticabilità di una formula rinnegata almeno da due dei cinque tradizionali contraenti. Dico almeno da due perché molte, non troppo oscure cose, manifestatesi in queste ore, lascerebbero intendere che ai due potrebbero aggiungersi anche altri o parte di altri partiti dell'ex Intesa autonomistica.

Dalla Democrazia Cristiana, onorevoli colleghi, onorevole Soddu, ci saremmo aspettati un atteggiamento più fermo e coerente. Nessuno può negare gli sforzi fatti da lei, onorevole Soddu, e dai suoi colleghi di Partito per salvare l'intesa. Tutti abbiamo seguito le sue fatiche, i suoi slanci, i suoi travagli; tutti abbiamo vissuto i drammi dei suoi colleghi ed amici; ed anche quanti (come noi di Democrazia Nazionale) non condividevano e non condividono le vostre scelte, non potevano che rimanere ammirati dalla coerenza dei vostri atteggiamenti e dalla lealtà dei vostri comportamenti. Ma ogni cosa ha un limite, onorevoli colleghi, soprattutto della Democrazia Cristiana, ogni cosa ha un limite, oltre il quale anche valori come la coerenza e la lealtà si deteriorano, al punto da apparire solo un'inutile e persino pericolosa esibizione di buona volontà.

L'Intesa autonomistica è finita, onorevole Soddu, se ne deve convincere. E' finita non solo perché è rinnegata dal Partito Socialista

VII LEGISLATURA

CCC SEDUTA

6 DICEMBRE 1978

Italiano e messa in discussione dal Partito Comunista Italiano, ma anche perché da mesi trova sempre più vasti dissensi presso tutti gli altri partiti che contribuirono a crearla, non esclusa la Democrazia Cristiana. Il Convegno di Alghero sui Comprensori dovrebbe averci insegnato molte cose, ma soprattutto a lei, onorevole Soddu, avrebbe dovuto dire che sul problema della programmazione, su quello della riforma agro-pastorale, sullo scottante tema del decentramento, su problemi, cioè, sui quali l'Intesa autonomistica era nata e dei quali la medesima pareva nutrirsi, le distanze tra le parti sono tanto vaste da mostrare praticamente conclusa l'esperienza, non certo esaltante, dell'Intesa autonomistica. Basterebbe ricordare che, nonostante gli sforzi compiuti da ogni parte (vero, onorevole Piredda? vero, onorevole Saba?), i lavori di Alghero si conclusero senza un documento finale, per capire che ormai il vaso si era frantumato in cocci tanto piccoli da rendere praticamente impossibile il collage.

Sarebbe bastato seguire con occhio attento le attività delle Commissioni della nostra Assemblea lungo tutto l'arco del '78, per comprendere che l'Intesa stava sgretolandosi. Gli atteggiamenti dei Partiti in questi ultimi mesi, il tentativo maldestro di coinvolgere nella crisi di governo anche le istituzioni regionali nella persona stessa del suo massimo garante, credo siano segni inequivocabili di lacerazioni non suturabili e di insanabili rotture.

L'Intesa autonomistica è quindi finita e non riusciamo a capire, onorevole Soddu, a chi giovi fingere di non accorgersene. Se la Democrazia Cristiana avesse preso atto di questo, non avremmo perso inutilmente sessantadue giorni in chiacchiere inutili e in pericolose polemiche. Se la Democrazia Cristiana non prende atto di questa verità rischia di insterilirsi in estenuanti quanto inutili mediazioni, e si renderà responsabile (questa volta da sola e senza coperture!) di una paralisi ulteriore che la Sardegna non vuole e non merita.

L'onorevole Soddu ha presentato ieri al Consiglio una Giunta tripartita. Ha fatto l'unica cosa che potesse obiettivamente fare. Io le

ricorderò, onorevole Soddu, che fin dalle prime consultazioni non ebbi dubbi che questa era e sarebbe stata l'unica strada percorribile per uscire dalla crisi ed imboccare il duro cammino della ripresa sociale, economica e morale della Sardegna. Ho però il dovere di sottolineare che se il suo Partito avesse capito da subito la realtà nella quale si muoveva la crisi e avesse individuato da subito i modi per superarla, non solo si sarebbe risparmiata alla Sardegna una paralisi i cui danni appaiono fin d'ora irreparabili, ma si sarebbe anche evitato quel deterioramento dei rapporti fra i Partiti che oggi si manifesta insanabile.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE DESSANAY

(Segue LIPPI). Ciò che non ci piace delle sue dichiarazioni, onorevole Soddu, è l'incertezza nella quale ella colloca la sua iniziativa. Sappiamo benissimo, perché la matematica non è un'opinione, che la formula è, come ella dice, numericamente insufficiente; trentasette voti sono infatti veramente pochi per garantire la sopravvivenza di un governo. Ma come può ella aggiungere che il tripartito è insufficiente anche politicamente? Se mi trovassi al posto del Partito Repubblicano Italiano, del Partito Socialdemocratico ...

SODDU (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non ho detto questo.

LIPPI (Democrazia Nazionale). No, no, no! Lo ha detto lei, onorevole Presidente, lo ha detto ed è stato scritto.

SODDU (D.C.), *Presidente della Giunta*. E' un errore.

LIPPI (Democrazia Nazionale). Ah, è un errore! Benissimo, io ne prendo atto.

Ma se non fosse un errore, e se io mi trovassi in questa condizione, al posto del Partito repubblicano e del Partito socialdemocratico, avrei respinto con sdegno questa sua affermazione. (Interruzione).

Benissimo, io ne prendo atto. Ho il testo,

VII LEGISLATURA

CCC SEDUTA

6 DICEMBRE 1978

però, onorevole ... (*Interruzione*).

Dalla mia posizione non posso che rimanerne impressionato negativamente e domandarmi come si possa pretendere fiducia dagli altri quando non si ha fiducia in sé stessi. E badi, onorevole Presidente, che al di là di quell'affermazione che lei rinnega (e io non ho motivo per non riconoscere l'autenticità di quello che ella dice), a parte quell'affermazione, quell'errore di scritturazione, la premessa del suo documento è piena di situazioni che denunciano insicurezza, incertezza, sfiducia nello strumento che ella ha presentato al giudizio di questa Assemblée.

Onorevole Soddu, non spetta certo a me dare suggerimenti a lei e al suo Partito. Posso solo limitarmi ad esprimere un giudizio su un atteggiamento sconcertante che il mio Partito non condivide ed aggiungere come, secondo il nostro punto di vista, si sarebbe dovuta affrontare la non certo facile situazione che abbiamo dinanzi. Qual è la situazione? Sul piano economico, fallimentare, lo ha detto anche lei; sul piano sociale, disastrosa; sul piano politico generale e sui rapporti col Governo, al limite della tollerabilità. Basterebbe soltanto riferirci per un attimo alla legge elettorale sul Parlamento europeo, licenziata or sono tre o quattro giorni dal Senato della Repubblica, legge fortemente punitiva nei confronti della Sardegna per le ragioni che credo tutti conosciate e che non credo sia il caso di sottolineare, per comprendere quale sia la delicatezza dei rapporti, la fragilità dei rapporti, l'intollerabilità dei rapporti tra la Regione sarda ed il Governo centrale. Siamo dentro ad un ciclone che potrebbe, onorevoli colleghi, da un momento all'altro devastare tutto, travolgere tutto, ivi compreso l'ordine democratico, le istituzioni, la pace civile, l'equilibrio sociale. E' un momento di gravissima emergenza che impone a tutti comprensione, moderazione, collaborazione e unità d'intenti.

Siamo dinanzi a un quadro che non si può pretendere, onorevole Soddu, di affidare solo alla considerazione ed alla valutazione di una parte delle forze politiche presenti in Assemblée e di quelle politiche e sociali, economiche e culturali operanti nel tessuto della no-

stra società, ma che si ha il dovere di offrire alla responsabilità di tutti, perché tutti siamo interessati al problema in eguale misura, onorevoli colleghi, e tutti nello stesso modo chiamati dalle popolazioni sarde a risolverlo. Onorevole Soddu, ella ci ha ricordato (ed io so quanto questo sia vero) che avrebbe preferito una diversa soluzione, ma ci ha anche detto che oggi occorre dare al più presto un governo alla Regione, dicendosi convinto che abbiamo tutti — sono sue parole — il senso dell'emergenza e cogliamo appieno l'esigenza di realizzare un minimo di convergenza e di collaborazione.

Se il suo sacrificio e lo sforzo del suo partito si calano nella logica di dare subito un governo alla Regione per il superamento dell'emergenza, il governo tripartito che ella ha presentato in Consiglio può anche essere, come obiettivamente è, numericamente insufficiente, ma non lo è certo sul piano politico, nè su quello morale. Non sul piano morale perché rappresenta una prova di coerenza e di buona volontà da parte di forze politiche che mostrano di prediligere il dovere verso la comunità piuttosto che gli interessi personali di Gruppo o di Partito; non sul piano politico perché composto da forze politiche che, in questo momento, rappresentano il massimo dell'omogeneità possibile, omogeneità certamente superiore — ed ella ne converrà, onorevole Presidente — a quella che poteva riscontrarsi nell'ormai defunta Intesa autonomistica. Il tripartito da lei presentato potrà anche non rappresentare il meglio per sconfiggere i tanti nemici che si oppongono allo sviluppo civile, sociale, economico e politico della Sardegna, ma è la sola formula utilizzabile, la sola strada percorribile in questo momento per uscire dalla crisi e restituire un governo alla Regione.

Questo governo non si propone, del resto (lei lo ha detto ieri e noi lo abbiamo riletto in una fase di doverosa riflessione nelle cose scritte che ella, correttamente, ci ha offerto), non si propone traguardi impossibili, ma solo la realizzazione di alcuni dei tanti obiettivi di fondo messi in essere, tanto discussi, tanto millantati — anche — nel passato, per giungere

alle scadenze naturali della legislatura in corso col minimo danno possibile per la nostra comunità.

Su questi obiettivi il Consiglio sarà chiamato ad esprimersi. In quei momenti, e solo in quei momenti, ogni forza politica assumerà le proprie responsabilità e sarà veramente interessante vedere allora il comportamento del Partito Comunista Italiano e del Partito Socialista Italiano che, come è a tutti noto, concorsero in maniera determinante a fissarne i contenuti e le scadenze.

Per quel che ci riguarda, e sto per concludere, onorevole Soddu, ribadiamo la nostra disponibilità al confronto, che potrà anche trasformarsi in consenso se, però, l'altare dell'emergenza non si rivelerà un maldestro espediente per sacrificare agli interessi politici od elettorali di parte i diritti di un popolo che ha scelto l'autonomia non per soccombere, ma per rinascere, non per farsi espropriare ma per rivendicare un ruolo mai riconosciutogli nel contesto nazionale.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, da questo dibattito noi di Democrazia Nazionale attendiamo chiarimenti e certezze. Non siamo disponibili per compromessi di alcun genere e tanto meno per fare da coperture a cedimenti o ad arretramenti di qualunque natura. In un quadro lineare e di chiarezza, che non nasconde fughe sotterranee verso il Partito Comunista Italiano, la nostra astensione non verrà meno; in caso contrario, la nostra opposizione sarà ferma e tenace anche se democratica sul piano politico e corretta su quello umano.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Offeddu. Ne ha facoltà.

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). A meno di otto mesi dalla fine della legislatura, mentre in Sardegna infuria una disperata crisi economica, politica e specialmente di costume, sessantadue giorni offerti alle chiacchiere, chiacchiere ingiustificate, senza esito ed imbevute di falsità, sono effettivamente troppi.

Che profonda tristezza, che amara delusione, signor Presidente, che penoso spettacolo, che

indecoroso spettacolo per noi tutti, signori consiglieri! Tradita ancora una volta, eternamente ma inutilmente in attesa, povera, derelitta e amata terra nostra!

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Farigu. Ne ha facoltà.

FARIGU (P.S.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'odierna seduta del Consiglio regionale mi pare che assuma un significato che va al di là del pur significativo dibattito politico sulle dichiarazioni programmatiche della nuova Giunta regionale, proprio perché costituisce, sul piano sostanziale, a nostro avviso, il bilancio conclusivo di una intera legislatura; diciamo ciò, in quanto non crediamo che qualcuno possa, anche per un poco, illudersi che i sei mesi che ci separano dalla formale chiusura della legislatura, possano determinare fatti ed avvenimenti suscettibili in qualche misura di modificare sostanzialmente il bilancio realizzato sino ad oggi.

La settima legislatura si era aperta densa di speranze per il popolo sardo e per le forze genuinamente autonomistiche, dopo quella precedente, ricca di travagli e di incomprensioni tra le forze politiche, che aveva annoverato nella propria storia, numerosissime crisi regionali. Speranze che nascevano anzitutto da un risultato elettorale che vedeva, come raramente è accaduto nella storia dell'autonomia sarda, la Democrazia Cristiana allontanarsi dal *quorum* della maggioranza assoluta in questo Consiglio e, per converso, l'avanzata notevole della sinistra sarda: del P.S.I. e del Partito comunista. Ciò sembrò determinare anche nella Democrazia Cristiana un serio ripiegamento su se stessa, per interpretare il significato del venir meno di consensi certamente popolari, che avevano trovato altre vie democratiche e avevano concorso a segnare il successo del P.S.I. e del P.C.I. Sembrò determinare l'avvio ad una riflessione su quel calo di voti, per impostare una politica nuova che tendesse al recupero di quelle forze; e in questo senso ciò poteva segnare, sul piano reale un elemento di convergenza con le altre forze autonomistiche e, in modo particolare con la sini-

stra.

Sembrò appunto questo il segno nuovo che confortava la speranza che questa legislatura avrebbe portato per i sardi un governo più attento, più pronto, più capace per affrontare e risolvere gli antichi e i nuovi problemi.

Si diede quindi vita al primo governo regionale, che concretizzò quella attesa, con la costituzione di una Giunta la quale scaturiva dall'accordo politico, su una base programmatica, intercorso tra gli stessi partiti che successivamente hanno dato vita al patto di intesa del '76.

Ebbene, quella Giunta, che su quell'accordo programmatico basava la propria giustificazione politica, non riuscì, di fronte all'aggravarsi dei problemi, anche per l'acutizzarsi della crisi economica e sociale in Sardegna, ad esprimere tutta quella volontà di riforma che era stata alla base dell'accordo. Si andò conseguentemente, ad un nuovo accordo, raggiunto dopo lungo, intenso, approfondito confronto fra le forze politiche che durò cinque o sei mesi; dall'inizio dell'estate, sino al dicembre del '76.

Noi socialisti in quella occasione sostenevamo che la gravità della crisi, la situazione di emergenza, imponevano il compimento di un salto di qualità, rispetto all'accordo programmatico precedente. Sostenevamo la piena assunzione di responsabilità di tutti i partiti dell'Intesa per il governo della Regione. I compagni comunisti, chiesero la Giunta unitaria autonomistica, e noi con essi fummo perfettamente consenzienti, perché ci rendevamo conto perfettamente sin d'allora, che una diversa articolazione nell'assunzione di responsabilità, a livello istituzionale, avrebbe dato adito ad ambiguità, avrebbe conseguentemente indebolito l'azione del governo, e avrebbe, per così dire, conferito minore autorevolezza alle lotte che si dovevano condurre sia per affrontare i problemi interni, sia, soprattutto, verso il Governo centrale, a difesa della nostra autonomia.

Si addivenne ad un patto, ad un accordo, ad un qualcosa che, in un ambito privatistico, si potrebbe denominare un contratto tra partiti, ma che, proprio perché investe il "pubblico" si chiama accordo politico, e non è un contratto; i contraenti, tutti i partiti dell'arco autonomi-

stico, stabilirono attraverso documenti scritti e sottoscritti il comune impegno per un programma e concertarono, per realizzarlo, un assetto istituzionale a livello di Giunta e di Consiglio. Noi sostenevamo, e non abbiamo mai cessato di farlo, che una maggioranza si qualifica attraverso il programma e attraverso un concordato assetto istituzionale. Ebbene, poiché era stato predisposto un programma comune, poiché vi era un assetto istituzionale concordato, conseguentemente, per noi (ma noi crediamo per tutti), quei partiti concorrevano a formare la nuova maggioranza del Consiglio regionale. Ma questa esplicita affermazione ci fu negata sia dalla Democrazia Cristiana, sia dal Partito Comunista. Non fu a noi consentito di formalizzare questo riconoscimento nel documento sottoscritto dall'Intesa. Ivi non si parla né di maggioranza né di minoranza.

Evidentemente sotto questo profilo, già si segnava una sorta di interessi opposti tra i due partiti, anche se convergenti nella sostanza: il Partito comunista non aveva ancora maturato appieno al proprio interno, rispetto alla propria base elettorale, le condizioni per andare a proclamare esplicitamente di governare insieme alla Democrazia Cristiana; per altro, la Democrazia Cristiana, per gli stessi motivi rispetto alla propria base elettorale, aveva l'esigenza di non riconoscere esplicitamente, allora, questa condizione sostanziale. Si andò perciò ad un'altra definizione che consentisse — ecco il vero diverso modo di governare —, secondo quanto concordato nel patto dell'Intesa nel '76, di varare il cosiddetto governo complessivo, affermando — come tutti quanti i contraenti andavamo affermando — che il governo della Regione non si realizzava più soltanto nell'organo classicamente esecutivo, la Giunta, ma che esso si esprimeva in tutte le sedi e in tutti i momenti istituzionali: Giunta e Consiglio, tant'è vero ...

FRAU (Democrazia Nazionale). Segreterie di partiti che ...

FARIGU (P.S.I.). Il nostro ordinamento democratico è parlamentare su base partitica. Io credo che qui non ci sia nessuno che voglia

lanciare anatemi contro i Partiti e contro le segreterie che, giustamente, le debbono legalmente e politicamente rappresentare.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Coinvolgendo il Consiglio in una soluzione extra-consiliare. In sede partitica è stata risolta non in sede consiliare.

FARIGU (P.S.I.). Il governo della Regione si esprimeva sulla Giunta, nel Consiglio, nel Comitato per la Programmazione. La legislazione che si produsse infatti, riflette in maniera permanente questo nuovo modo di governare che risponde alla esigenza garantistica dei partiti, soprattutto di quelli non direttamente presenti nell'esecutivo; risponde quindi, conseguentemente, all'esigenza fondamentale del Partito Comunista il quale, non essendo presente direttamente in Giunta, cionondimeno realizza presenze notevoli nel Consiglio, attraverso la Presidenza dell'organo e attraverso la presidenza di diverse importanti Commissioni consiliari.

MULEDDA (P.C.I.). Senza proporzionale.

FARIGU (P.S.I.). Questo modo nuovo, questo nuovo metodo di governare la nostra Regione ...

FRAU (Democrazia Nazionale). Eravate d'accordo anche voi, sommersi fino ai capelli.

FARIGU (P.S.I.). Questo metodo di governo, rispondeva evidentemente al nuovo quadro politico che il patto di intesa autonomistica aveva determinato, e da cui era stata originata quella Giunta, da cui erano scaturiti quell'assetto istituzionale e quel programma. In modo diversamente articolato, tutte le forze politiche che quell'accordo sottoscrissero avevano, rispetto a questo nuovo metodo, responsabilità dirette di governo, stante quanto era stato sottoscritto nell'accordo del patto autonomistico del dicembre '76.

Ebbene, se le avessero realmente assunte, le forze politiche autonomistiche che avevano

sottoscritto quel patto, avrebbero dato la migliore risposta alle attese, alle speranze a cui mi riferivo all'inizio del mio discorso. Ma evidentemente due devono essere stati gli elementi che turbano un effettivo conseguente, coerente impegno a quell'accordo. O non ci fu da parte dei contraenti la effettiva capacità di interpretare e di gestire questo nuovo modo di governare, o invece quell'accordo venne utilizzato a coperture di pratiche particolari, di interessi particolari dei contraenti. E la cosa pare certamente non molto troppo chiara. Comincia a svelarsi la riserva mentale che aveva ispirato l'atteggiamento di alcuni partiti che avevano sottoscritto quel patto, allorché si incominciò ad accusare la Giunta di inefficienza, di inadeguatezza, di ritardi, di incapacità, tornando quindi ad assumere un comportamento classico, vecchio, di opposizione, semplicemente perché non si faceva parte fisicamente diretta della Giunta esecutiva.

MARRAS (P.C.I.). Non era poco quello.

FARIGU (P.S.I.). Certo non è poco se si dimentica tutto il resto; se dell'accordo politico del '76 si legge soltanto una parte, quella che fa comodo ai propri interessi, certo risulta essere poca cosa. Ma se l'accordo lo si legge nella sua interezza e lo si interpreta come tutti quanti, al momento della sottoscrizione dicevamo di volerlo interpretare, il significato certamente cambia profondamente.

Attaccare una Giunta per sua incapacità, inadempienza, ritardi, e così via; una Giunta che costituiva un momento importantissimo attraverso il quale si provvede al governo della Regione, ma che non esaurisce, di per se sola, nel modo più assoluto, il governo; che non lo avrebbe esaurito anche a prescindere da quell'accordo, ma che con quell'accordo aveva assunto una fisionomia e un ruolo completamente diversi, non ci pare corretto, da un lato, né ci pare possa estrinsecare attività utile ...

MACIS (P.C.I.). Ma questa Giunta era efficiente o non era efficiente? Anche perché dell'efficienza della Giunta ne avete parlato anche voi, e ne avete parlato almeno quanto noi. E ci

sono i verbali. (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Prosegua onorevole Farigu.

FARIGU (P.S.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io dico che simili comportamenti non sono corretti rispetto agli altri contraenti, ma non costituiscono nemmeno un valido contributo per cercare di rimuovere le gravi difficoltà che si frappongono al governo della Regione, nel senso più ampio del termine.

Anzitutto si creano gravi turbative tra le forze politiche, si fa cadere quella tensione ideale, necessaria, al popolo sardo perché questo nuovo accordo possa sprigionare tutta la sua ricca potenzialità politica. Lo abbiamo detto in più occasioni: non è di per sé sufficiente la sottoscrizione di un accordo politico, sia per la soluzione dei problemi economici e sociali (per quanto di diretta competenza della Regione), sia per la lotta in difesa della nostra autonomia, e per il suo sviluppo non bastano le intese tra i partiti politici, non basta il dibattito nel Consiglio, non basta il lavoro di una Giunta: occorre una mobilitazione e quindi una tensione ideale, politica a sostegno di questo accordo, da parte del popolo sardo. E gli atteggiamenti che ho richiamato non concorrevano certo né contribuivano a creare quelle condizioni.

L'accordo politico, che si definiva appunto come intesa nel patto autonomistico per il governo della Regione sarda, sarebbe dovuto durare dal momento della sua sottoscrizione fino al termine della legislatura, perché questi erano i termini temporali dell'accordo, esso avrebbe effettivamente consentito, se tutti i contraenti avessero riposto un uguale impegno e un'uguale lealtà politica, di affrontare meglio i problemi.

Si è venuta invece a determinare una sorta di separazione tra le sedi istituzionali attraverso le quali si estrinsecava il governo della Regione: da un lato la Giunta, che non faceva altro che sbagliare, che non faceva altro che distorcere gli impegni, che non faceva altro che mostrare le sue incapacità; dall'altra il Consiglio.

GRANESE (P.C.I.). Il Consiglio cosa fa?

FRAU (Democrazia Nazionale). Il soggetto è l'Intesa, non il Consiglio.

PRESIDENTE. Lasci parlare l'oratore, onorevole Frau.

FARIGU (P.S.I.). Il Consiglio sempre puntuale nel compiere fino in fondo il proprio dovere. La tesi dei compagni comunisti, quasi andando per contrasto; era così riassunta: "Nelle sedi istituzionali nelle quali noi comunisti abbiamo la possibilità di interpretare un ruolo attivo, là tutto va bene; nelle sedi istituzionali in cui noi questo ruolo non possiamo svolgere, le cose non funzionano".

Io non ho ancora detto se la Giunta abbia o non abbia funzionato bene, se il Consiglio regionale abbia o non funzionato bene; comunque, questo è stato l'atteggiamento del Partito Comunista Italiano. E' inutile dire che tutto questo a noi socialisti dispiace, perché — forse anche involontariamente — i compagni comunisti nel voler a tutti i costi differenziarsi rispetto agli altri contraenti l'accordo politico trasfuso nel patto di intesa autonomistica del '76, coinvolgevano nel loro giudizio pesantemente negativo anche il Partito Socialista, col quale invece avrebbe dovuto, come noi abbiamo sempre cercato, realizzare particolari intese, non già certo per andare a tessere inganni nei confronti degli altri contraenti, ma in nome di antichi valori ideali e politici, in nome di un patrimonio di comuni lotte e di comuni obiettivi.

MACIS (P.C.I.). Come a Sestu! Come a Quartu!

PRESIDENTE. Prego di lasciar parlare l'oratore; i colleghi sono invitati a fare silenzio. Prosegua, onorevole Farigu.

FARIGU (P.S.I.). Ma, accanto a questo atteggiamento del Partito Comunista, si è dovuto registrare un altro atteggiamento da parte di un altro partito che aveva capacità straordinarie di conservare le sue posizioni di egemonia di potere: la grande attesa e la speranza che scaturivano da quella che in un primo tempo ap-

parve come una seria riflessione della Democrazia Cristiana, poiché la si vedeva disponibile a nuovi accordi rispetto alle precedenti legislature, a nuove intese, a nuovi incontri, tutti protesi a dare finalmente risposte ai molteplici bisogni popolari, in buona sostanza, quella attesa e quella speranza, si sono piano piano trasformate in una delusione.

Anch'essa, la Democrazia Cristiana, sottoscrisse quel patto con le sue riserve. Giocò un ruolo estremamente importante fatto di furbizie, di concessioni più sul piano formale che su quello reale: tutto sembrava essere disponibile a modificare, salvo, nella sostanza, a far sì che tutto restasse invariato: e in questa politica tutta gattopardesca e molto consona alla sua natura la D.C. certamente è stata favorita dal Partito Comunista, nella sostanza. Infatti era necessario che il Partito Comunista evitasse di sferrare attacchi esterni coinvolgenti tutti, Democrazia Cristiana ed altri, nello stesso tipo di accuse: occorreva invece che il Partito Comunista procedesse insieme ad altre forze, che certamente sapeva esistere (noi lì eravamo), per cercare di ridurre o di impedire, nelle diverse sedi, nei diversi momenti in cui si affrontavano le discussioni sui progetti di legge (Consiglio, Commissioni, Comitato della Programmazione), quel tipo di politica della Democrazia Cristiana, che, in buona sostanza, non voleva riformare niente.

Io credo che il funzionamento dei Comprensori — la cui istituzione è stata vista come una grande conquista — credo che rappresenti un esempio eloquente di questa politica: salutati come una grande riforma, essi non sono stati mai posti nella reale condizione di assolvere i loro compiti, mai! (*Interruzione dell'onorevole Murru*).

PRESIDENTE. Onorevole Murru, non interrompa!

FARIGU (P.S.I.). Con questo modo di agire politicamente, era veramente difficile poter affrontare e risolvere i problemi.

Noi abbiamo detto, a fronte delle accuse che venivano rivolte alla Giunta, che, per quanto ci riguardava, a livello di Giunta si era opera-

to al meglio delle possibilità, stante le difficoltà oggettive che la crisi generale e la crisi particolare della nostra Isola avevano determinato. Stante anche (oggi possiamo aggiungere ciò in termini espliciti), la politica, opposta ma convergente del Partito comunista e della Democrazia Cristiana. Il Partito comunista, in particolare, in obbedienza alla sua strategia del compromesso storico non è stato mai seriamente disponibile per affondare la propria azione nel vivo delle questioni, per aggredire i problemi sia nel momento in cui li si affrontava, ossia nel momento in cui si assegnavano gli indirizzi alla Giunta, o si esaminavano i disegni di legge della Giunta che dovevano attuare gli indirizzi stessi. Sempre, inevitabilmente si arrivava a compromessi gravi e seri.

Tutto questo, indubbiamente, rispondeva alle esigenze dei due grandi partiti, non certo alle nostre, di socialisti e neppure a quelle degli altri partiti minori. A nostro giudizio (e lo confermiamo oggi), quello che scaturì dal patto di intesa autonomistica del dicembre '76 segnava certamente l'equilibrio politico più avanzato che il Consiglio regionale e le forze politiche potessero realizzare; ed era l'unico, senza alternativa reale valida, perché non credo che possiamo giudicare alternativa valida la Giunta che il Presidente Soddu ci presenta in questa occasione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE RAGGIO

(*Segue FARIGU*). Il Presidente della Giunta regionale, infatti, per poter dare un minimo, apparente, quanto meno, significato politico a questa Giunta, ha bisogno di far finta che l'accordo politico, l'Intesa del patto autonomistico del '76 sia ancora lì, quasi si trattasse di un qualcosa di astratto, come se consistesse in chissà quali valori permanenti esistenti. E a questo punto, effettivamente, occorre fare chiarezza, poiché si parla d'Intesa, e si dice che a quei valori si fa ancora riferimento, all'atto della presentazione del programma e della Giunta oggi.

Ma che cosa si intende per Intesa? Noi l'abbiamo sempre concepita come la volontà manifestata dai Partiti per dar vita ad un accordo po-

litico, ad un patto; non si può dire che l'Intesa esiste perché i valori dell'autonomia, le idealità dell'autonomia, della democrazia, sono presenti ancora: questi erano presenti a tutti i Partiti democratici, fin dal momento della nascita della nostra Autonomia. L'Intesa certo si fa tra quei Partiti che sono portatori di quei valori, ma quei valori a sé stanti non sono capaci, di per sé, di tradursi in un accordo politico, e l'Intesa è un accordo politico, è un accordo politico i cui contraenti avevano definito ciascuno il suo impegno, in ordine alle finalità, agli oggetti, ai tempi; l'Intesa si era data una sua organizzazione, per così dire, un assetto, per poter gestire quell'accordo, che era quindi un patto definito. Ma un patto rimane in piedi finché i contraenti non compiono atti di volontà contraria ad esso, finché essi non rescindono il contratto.

Io credo che per nessuno vi sia reale o sostanziale dubbio che, nel momento in cui, a torto o a ragione, il Partito comunista dichiara che quella Giunta — espressione e conseguenza di quel patto, di quell'accordo — non obbedisce più agli accordi stipulati, ebbene, l'accordo di per sé cade, ed è per questo che noi socialisti, per non prestarci a giochi di finzione, abbiamo detto ai nostri rappresentanti in Giunta, e quindi al Presidente della Giunta stesso, che di questo fatto era necessario, per coerenza, per corretto rapporto democratico tra le forze politiche, prendere atto e non far finta di nulla. Il Presidente della Giunta Soddu, in quell'occasione, non poté fare a meno di darci ragione, però, straordinariamente, si presenta a noi oggi facendo, per così dire, finta che l'Intesa sia ancora lì, come se ci fossero valori che si possono definire valori d'Intesa assoluti. L'Intesa è un accordo politico: o i contraenti sono disponibili ad accettarlo o non esiste, cade. Non c'è ombra di dubbio su questo.

Certo, la finzione al Presidente della Giunta è indispensabile, perché vorrebbe a tutti i costi evitare che questa Giunta venga definita (come deve essere definita) una Giunta neo-centrista. E non lo dico solo io, a nome del Gruppo del P.S.I.; non credo che sia stata semplicemente una parte in commedia l'intervento dell'onorevole Medda e non credo che sia stata una

parte in commedia nemmeno l'intervento dell'onorevole Lippi. Evidentemente, sul piano sostanziale, per essi, c'è una certa identificazione in questa Giunta, e quel che conta non sono le parole, ma la sostanza.

Anche noi, onorevole Presidente della Giunta, avremmo potuto, nel momento in cui il Partito comunista si pronunciò in maniera così dura e pesante nei confronti dell'esecutivo regionale, far finta di niente, riferirci ai valori — a questi valori eterni — dell'Intesa a cui Ella pare riferirsi; ed avremmo certamente dato vita ad un governo di centro-sinistra che avrebbe senza dubbio segnato ancora, ciò nonostante, un quadro politico più avanzato rispetto a quello che realizza con la Giunta che ella ci presenta oggi. Ma noi il centro-sinistra lo avevamo da tempo definito partita chiusa. Avevamo verificato che quella esperienza politica, pur con i suoi numerosi lati positivi, aveva segnato il suo limite, ci aveva fatti convincere che al di là non si aveva la possibilità di andare, in direzione appunto delle riforme che furono l'obiettivo di fondo che i socialisti si prefissero con la politica di centro-sinistra.

Avevamo verificato che le forze moderate e conservatrici avevano posto il limite invalicabile al termine di quella esperienza politica, e il patto autonomistico di Intesa del '76, oltre che per l'emergenza che lo imponeva, voleva significare anche la possibilità, attraverso un allargamento a sinistra dell'arco delle forze per il governo, la possibilità di superare quelle resistenze che con le nostre sole forze e con quelle degli altri partiti minori non eravamo riusciti a piegare, resistenze imputabili a quelle forze moderate e conservatrici presenti nella Democrazia Cristiana.

Di questo i compagni comunisti avrebbero dovuto essenzialmente tener conto: che la Democrazia Cristiana, grazie alla loro presenza in questo accordo politico, non poteva per incanto trasformarsi diventare un partito totalmente progressista, popolare, in perfetta sintonia con le nostre istanze politiche. Questo avrebbe dovuto essere fermamente presente nell'azione di governo che andavamo tutti insieme ad esprimere. Ma di questo non abbiamo saputo, di fatto,

tener conto.

Perciò ci siamo trovati, alla fine, di fronte ad una crisi che si presentava difficile ancor prima che formalmente si aprisse; direi senza reali sbocchi positivi, poiché gli sbocchi formali sono sempre possibili, ma non sempre gli sbocchi formali coincidono con gli sbocchi positivi.

Bene, il Partito comunista chiede il suo ingresso in Giunta; sa che la Democrazia Cristiana non è disponibile ad accogliere la richiesta, perché sa che frapponne a questo un deliberato del proprio Congresso; conosce in anticipo la risposta, perché sa che la D.C. porta avanti con estrema decisione questa linea, soprattutto dopo il risultato elettorale del 14 o del 15 del maggio scorso.

Ogni Partito deve saper trarre i dovuti insegnamenti e deve — guai se non lo facesse — interpretare i risultati elettorali; è doveroso farlo, ma è doveroso, nel contempo, tener conto di ciò che verosimilmente potrà accadere dopo, al fine di adeguarvi una propria azione politica.

Io mi domando se non fosse prevedibile lo sbocco che sta avendo la crisi regionale aperta 62 giorni or sono; se non fosse scontata questa conclusione. Il Partito comunista non poteva sperare di ottenere dalla Democrazia Cristiana una risposta positiva alla richiesta di un suo ingresso diretto in Giunta, che noi, dal nostro punto di vista abbiamo giudicato più che legittimo. Lo abbiamo sostenuto anche, a prescindere dalla richiesta degli stessi compagni comunisti, nel dicembre '76: furono loro i primi a prendere atto della impossibilità di ottenere dalla Democrazia Cristiana quel risultato, e noi continuavamo ad insistere. Quindi da parte nostra nulla ostava e nulla osta ad una simile richiesta, ma scontata era la risposta negativa della Democrazia Cristiana; peraltro il Partito comunista sapeva anche che noi socialisti avevamo proclamato da tempo chiusa definitivamente la formula del centro-sinistra.

Bene, con la loro uscita dall'Intesa, cioè dissociandosi da quell'accordo, facendo cadere automaticamente quell'accordo politico che sosteneva il patto di intesa autonomistica per il governo della Regione, non rimaneva altra solu-

zione; non certamente la soluzione di una politica di quadripartito, che per noi avrebbe significato ripristino del centro-sinistra.

A questo punto legittimamente chiediamo che il Partito comunista assumendo sin da questo momento il formale atteggiamento negativo verso una Giunta (questo lo conosciamo già), non si limiti a ciò: ci pare quasi che vi sia da parte del Partito Comunista, una certa flessibilità, nel momento in cui dichiara una sua disponibilità a verificare, a concordare certi punti programmatici e così via. Cosa vuole dire tutto questo? che da parte del Partito comunista vi è la disponibilità a dare copertura in qualche misura a questo governo neo-centrista?

Noi siamo seriamente preoccupati di quanto sta avvenendo. Non ci preoccupa tanto questo breve lasso di tempo che ci separa dalla fine della legislatura; anche a volerlo, signor Presidente della Giunta, anche se lei insieme ad altri riuscirà a trovare nuovi marchingegni per stabilire nuovi rapporti tra Giunta e Consiglio al fine di accelerare le procedure e di elaborare chissà quali nuovi modi di estrinsecare l'attività di governo, noi non crediamo sinceramente che si possano risolvere quei problemi rimasti irrisolti nel trascorso periodo di questa legislatura; dico ciò perché questa Giunta parrebbe assumere come proprio impegno programmatico tutto quanto è già stato impegno programmatico delle passate Giunte.

Noi non siamo tanto preoccupati per questo: il risultato negativo, sotto questo profilo, è scontato per tutti, nella buona sostanza, al di là dei discorsi di convenienza; siamo preoccupati di questo rigurgito neocentrista, per il significato che da esso si può desumere, che è quello di una svolta politica che in esso si può individuare da parte della Democrazia Cristiana. Ed è per questo che noi andiamo ad assumere un atteggiamento di netta opposizione rispetto alla formula: per i motivi che dianzi dicevo; è un atteggiamento di opposizione critica e costruttiva, ove il Presidente della Giunta, con la Giunta, avesse la fortunata occasione di presentarci proposte che realmente meritino di essere esaminate ed affrontate e risolte positivamente.

Non vi è un atteggiamento negativo asso-

VII LEGISLATURA

CCC SEDUTA

6 DICEMBRE 1978

luto rispetto ai problemi ma vi è un atteggiamento assolutamente netto, senza tentennamenti e senza mezzi termini nei confronti della formula politica che nulla ha da spartire con l'Intesa, che è una formula nuova. Abbiamo una Giunta che non soltanto si muove all'interno di un quadro politico genericamente diverso, ma che poggia su una formula politica diversa, che non ha nulla a che vedere con tutte le intese e gli accordi che sono stati raggiunti dall'inizio della legislatura fino ad oggi.

E' una formula politica che ritenevamo definitivamente superata, appartenere ormai alla storia, perché ritenevamo che la Democrazia Cristiana i repubblicani e i socialdemocratici, non fossero più disponibili a far rivivere politiche che erano state sperimentate negativamente, proprio perché si ponevano come obiettivo (oggi non più formale, ma certamente sostanziale), una preclusione verso partiti importanti che hanno un ruolo enorme nella società, come i due partiti della sinistra in Sardegna.

Per questi motivi, signor Presidente del Consiglio e signor Presidente della Giunta, noi assumiamo un atteggiamento di netta opposizione e questa nostra opposizione porteremo ovunque; laddove cercheremo di rafforzare nel popolo sardo le istanze di progresso, di avanzamento, di lotta per una Sardegna più giusta, per una Sardegna più libera rispetto ai condizionamenti esterni che sempre in essa sono presenti e che soffocano talvolta la nostra stessa autonomia. Ovunque si sprigioni una azione di lotta a tutela dei valori supremi di libertà, di giustizia e della nostra autonomia, noi porteremo la nostra opposizione a questa formula di governo, perché essa abbia a ricevere il giudizio che merita dal popolo sardo, perché il popolo sardo sappia trarre nel prossimo appuntamento, le giuste conseguenze; sappia giudicare, come deve giudicare, i partiti politici, utilizzando a propria difesa il proprio voto.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piredda. Ne ha facoltà.

PIREDDA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la situazione di fronte alla quale ci

troviamo ha una notevole dose di complessità, e se qualcuno andasse ad esaminare il comportamento delle forze politiche in questi 62 giorni di crisi, credo che arriverebbe a conclusioni forse un tantino diverse, da quelle alle quali, probabilmente, gli oratori che rappresentano le singole forze politiche arriveranno. E certamente le conclusioni sarebbero diverse, per fare un esempio immediato, da quelle alle quali è pervenuto poc'anzi il collega Farigu, il quale sembra rappresentare un partito che non ha nessuna responsabilità di questa situazione; da un'analisi attenta del comportamento delle forze politiche, di tutte le forze politiche, non esclusa neanche la Democrazia Cristiana (che io credo abbia, tuttavia, minori responsabilità di altre forze politiche) certamente verrebbero fuori conclusioni differenti. Il collega Farigu ha argomentato ampiamente sulle responsabilità delle altre forze politiche con qualche contraddizione non secondaria circa il preteso consenso del Partito Comunista alla formazione di questa Giunta, che egli però definisce "neocentrista". Bisognerebbe anche dire però quali sono le motivazioni per le quali il Partito Socialista Italiano non fa parte di questa Giunta: perché la Democrazia Cristiana avrebbe volentieri presentato una Giunta al Consiglio, dove fosse stato presente, come nella passata Giunta, anche il Partito Socialista Italiano. Anche perché, secondo noi, lo spazio per una presenza operativa di tale Partito esisteva, anche se vi è un'alternanza di giudizi sull'esistenza o meno dell'Intesa. Io ho qui i ritagli stampa, e potrei fare un'analisi dettagliata delle dichiarazioni ufficiali di tutti gli esponenti politici, a dimostrare che, quando si dice che l'Intesa ...

PUDDU PIERO (P.S.I.). E' ufficiale anche questa interpretazione che abbiamo dato oggi.

PIREDDA (D.C.). Allora, onorevole Puddu, dobbiamo dire che l'ultima interpretazione è quella che vale. Io credo che ci sia, come si dice per i cicli economici, uno "stop and go": un frequente ribaltare, rivedere le posizioni. D'altra parte è legittimo, perché è un cammino nel quale vanno avanti diverse forze politiche con diversi orientamenti, con diverse ideologie, con di-

versa rappresentanza sociale, ed è quindi anche, al limite legittimo che ci siano, in particolari momenti di riflessione, accentuazioni maggiori o minori della solidarietà, accentuazioni maggiori o minori su quel che resta dell'Intesa; e siccome dell'Intesa resta molto, si può dire che l'Intesa esiste ancora. Come può, qualcuno, sostenere che, siccome dell'Intesa alcune cose sono venute meno, l'Intesa è morta? La realtà delle cose e le dichiarazioni fatte congiuntamente in sede di Intesa, portano l'osservatore, sia quello politico, sia quello normale, a concludere che la dichiarazione di morte dell'Intesa non è venuta da nessuna parte politica. Non è venuta dai comunisti, questo è chiaro, non è venuta dal Partito Socialista, non è venuta dalla Democrazia Cristiana, non è venuta da nessuna forza che avesse sottoscritto il patto d'Intesa nel 1976.

Certo, noi non ci nascondiamo (nessuno può nascondersi) dietro paraventi di sorta e dire che è tutto come prima, non c'è dubbio. La presa di posizione del Partito comunista nel mese di marzo di quest'anno, in un certo senso, modificava e modifica il quadro preesistente.

Noi non ci nascondiamo di fronte a queste cose. Il Partito comunista, tra l'altro, nella dichiarazione ufficiale del suo Comitato regionale, proponeva un patto di governo (è scritto nel titolo, ma è scritto anche nel testo del documento): certo, un patto di governo era una cosa fattibile, era una strada percorribile. Lo dicemmo allora, e lo disse il Presidente Soddu qualche giorno dopo questa dichiarazione, proponendo un patto di fine legislatura; certamente era cosa diversa da quella che chiedevano i comunisti, ma quando mai è sufficiente, facendo politica in partiti diversi, che quando un partito dichiara giunta l'ora di andare avanti, tutti gli altri debbano concordare nel giudizio che "è giunta l'ora"?

Quando mai? Non è logico e non è nemmeno serio politicamente pretendere che esista uno starter, uno che è autorizzato a dire: pronti? via! Non esiste, io credo, in politica, la possibilità che un qualsiasi partito dica: siete maturi, andate. Bisogna vedere; lasciate anche a noi lasciare a tutti, la possibilità di valutare la situazione.

Però noi non dicemmo allora: se i comunisti dicono che la Giunta è inadeguata, si rompe tutto; no. Facemmo una controproposta, ci fu un dialogo, certamente lungo e che forse si sarebbe potuto abbreviare; certamente avremmo dovuto evitare alla nostra Isola una carenza di potere che è durata troppo a lungo: ma sta di fatto che questo non è dipeso da noi o, per lo meno, non esclusivamente da noi.

Nessun analista di questo periodo, nessun cronista, nessun osservatore politico può dire che la Democrazia Cristiana, si sia comportata come un partito che temesse il nuovo, come un partito che non avesse la disponibilità effettiva ad esaminare tutte le possibilità per andare avanti.

Tutti possono osservare quanto io affermo: lo sforzo e anche il contrasto, la contrapposizione tra Democrazia Cristiana sarda e Democrazia Cristiana nazionale; proprio perché la Democrazia Cristiana sarda, a causa delle sue radici popolari indiscutibili, è portata a ritenere che la specialità della autonomia non può essere una semplice etichetta, si pose con una certa consapevolezza anche in una posizione di un certo dissenso nei confronti di alcuni orientamenti e dei deliberati del Partito.

Non si può dire che fosse il gioco delle parti. Non si può dire che il Partito Comunista abbia chiesto di entrare in Giunta, solo perché sapeva che la Democrazia Cristiana gli avrebbe detto di no; né si può dire che la D.C. abbia detto di no per chi sa quale marchingegno, e non per rispondere ad una peculiare caratteristica propria, ad un modo di intendere, di fare politica, di concepire le istituzioni.

Perché noi riteniamo che una cosa sia l'Intesa, che è una strategia politica, certamente non solo un metodo di fare politica, altra cosa sia la maggioranza di programma, e altra cosa infine l'essere assieme, il governare assieme, l'essere presenti nell'organo esecutivo di governo.

Noi queste differenze le cogliamo, e di queste differenze ci facciamo responsabili portatori: non è la nostra elucubrazione intellettuale; è il frutto di un nostro rapporto con il nostro corpo elettorale.

Però lo sforzo ci è stato; vi è stata la propo-

VII LEGISLATURA

CCC SEDUTA

6 DICEMBRE 1978

sta dei tecnici, che certamente era una proposta ardita e tendeva ad aggirare l'ostacolo; io, adesso, non voglio dire che cosa sarebbe successo, (non lo so nemmeno io) se i Socialdemocratici non avessero detto: "un momento, attenzione". Né si può argomentare che i Socialdemocratici abbiano detto questo per chi sa quale motivo, dal momento che è noto che i Socialdemocratici, in moltissimi casi, governano con i Comunisti.

Le giustificazioni che hanno dato sono legittime, coincidono anche con una serie di idee di fondo che noi abbiamo, e cioè il fatto che può essere pericoloso l'avere una Giunta dove siano tutti dentro; può essere questa la riflessione; certamente io credo che se il corpo elettorale alle prossime elezioni desse una possibilità di formazione di un governo impegnato sulla maggioranza del Partito comunista, probabilmente il Partito Socialdemocratico (come ha fatto nel paese dove è Sindaco il Segretario provinciale di quel Partito) andrebbe a governare con il Partito Comunista. E certamente la Democrazia Cristiana non si scandalizzerebbe di questo fatto, proprio perché in questo processo di evoluzione del Partito Comunista, noi riteniamo abbastanza legittima l'alternanza; più l'alternanza, che l'andare oggi, tutti quanti insieme: cosa che, forse, il nostro elettorato non capirebbe.

Allora, ci sono state delle divaricazioni; noi ritenevamo che queste divaricazioni esigesero un riesame, una definizione del programma, una ridefinizione del patto d'Intesa, l'accordo sui punti programmatici da concludere fino alla fine della legislatura. Perché ci siamo posti questo problema? Intanto, per la consapevolezza della straordinaria gravità della crisi economica che attraversa la nostra Isola: non è inutile riaffermare per la milionesima volta che il processo di decadimento del nostro sistema produttivo è un processo irreversibile, e che l'arrestamento o l'inversione di tale processo necessita di formule di governo straordinarie e di una straordinaria fantasia operativa.

Io non so nemmeno se l'Intesa o la Giunta di unità autonomistica sarebbe da sé sola sufficiente e bastevole ad interrompere questo processo di decadimento. Certamente, nella prossi-

ma legislatura andrà ripreso in esame il problema, e dovrà essere definita una strategia, un obiettivo, una piattaforma rivendicativa dove le forze politiche si assumano, tutte quante nel loro interno, a livello regionale e nazionale, la responsabilità di concorrere a questo obiettivo del ribaltamento delle condizioni di vita e di lavoro, del miglioramento dell'*habitat* umano e produttivo della nostra Isola.

Certamente il guaio maggiore che noi paventavamo e paventiamo, è la divaricazione irreversibile del metodo del rapporto, del metodo di intesa, della prospettiva di unione tra forze politiche, attorno ai grandi temi dello sviluppo della nostra Isola.

L'interruzione irreversibile era ed è da noi ritenuta un fatto gravissimo da evitare.

Noi riteniamo quindi ancora esistente l'Intesa, riteniamo ancora valido il discorso e l'accordo sul governo complessivo della Regione, riteniamo valido l'accordo sul Consiglio, riteniamo valido (né potremmo diversamente) l'accordo per il Comitato della Programmazione, riteniamo valido l'accordo fra tutte le forze per il rapporto fra Consiglio regionale e Parlamento, tra le forze politiche e centrali sindacali nazionali. Tutte queste cose restano ancora. L'unica cosa (che certo non è di poco conto) che è caduta o si è affievolita è nel rapporto dei Partiti dell'Intesa con la Giunta. Ma se, con uno sforzo anche del Partito Comunista, si fosse acceduto alla tesi, dapprima caldeggiata e poi rifiutata dai Comunisti, di un accordo sul programma, certamente noi avremmo ottenuto un recupero nell'Intesa maggiore di quanto possa questa Giunta oggi.

Io credo che tutti noi siamo d'accordo sul problema della necessità di non peggiorare ulteriormente i rapporti. C'è poco o c'è molto dell'Intesa? Ma quello che c'è, deve essere valorizzato.

Noi condividiamo (non possiamo non dividerla) l'esigenza di fondo, manifestata dai Partiti, di tutelare la propria identità. Certo, potremmo anche, con qualche ragionevolezza, con qualche serietà di argomentazione, dire che c'è un fatto fuorviante, che c'è una specie di tarlo, una malattia, nemmeno tanto nasco-

sta, che ha sconvolto i rapporti fra i Partiti. Ed è il fatto, cioè, che tutti quanti abbiamo il problema delle elezioni ed è al limite anche legittimo.

Io posso capire il discorso del Partito comunista, e accoglierlo con la necessaria obiettività e serietà. Il rapporto tra il Partito comunista e i suoi tradizionali elettori, ha avuto qualche incrinatura, ha avuto dei problemi, ed ovviamente, richiede la propria libertà per presentarsi al proprio elettorato con un minore fardello di responsabilità.

Dico un minore fardello, perché nessuno si illuda nel ritenere che l'uscita dalla solidarietà, l'uscita dalla Giunta, l'abbandonare la barca, in maniera diretta o indiretta, cancelli tutti i peccati, se peccati ci sono stati, e quindi, che questo fatto porti la Democrazia Cristiana sulle piazze elettorali della Sardegna, tra sei mesi, ad essere processata per tutto quello che è successo di male, se ne è successo, o per tutto quello che non è successo, di quel che non è successo.

Perché proprio sulle piazze avremo la possibilità di dimostrare che la gestione della Regione è stata fino a questo momento complessiva, che non ci sono stati atti di prevaricazione della Democrazia Cristiana, che non ci sono state imposizioni, che non c'è stata nemmeno egemonia; non solo non c'è stata arroganza di potere e non c'è stata egemonia, ma di molti assessorati la Democrazia Cristiana non porta la responsabilità. Pertanto, se questo tarlo di tipo elettorale dovesse esserci, stiamo attenti a non divenire da forze politiche straordinariamente responsabili, degli egoisti di gruppo delle persone che, quando la situazione minaccia qualche difficoltà, dicono: "Io non ci sono, e quindi non ho responsabilità".

Io credo che occorra, anche in questo scorcio di legislatura (lo dirò un po' più in là), coltivare, far riprendere il processo dell'Intesa autonomistica, sia pure in forme nuove; bisogna confrontarsi, in Consiglio e in Commissione, aperti alle soluzioni, aperti ai compromessi. Se noi andassimo al confronto nelle Commissioni, nel Comitato di Programmazione, con posizioni ideologiche di tipo dogmatico con pregiudiziali aprioristiche, certamente non faremmo quello che esige il nostro Partito, qualunque sia, il Par-

tito, ma soprattutto non faremo quello che necessita alla nostra Isola! Io credo che l'esperienza che abbiamo maturato non abbia soltanto punti oscuri, come dicono coloro che, in un certo senso, la rifiutano, ma abbia una serie notevolissima di punti positivi, almeno in termini metodologici, ma certamente anche in termini di risultati; non si devono dimenticare il processo di programmazione, che è stato un processo unitario, il sostegno alle lotte operaie ad Ottana, a Villacidro ad Assemini, a Portotorres, la stessa elaborazione della legge 66, il dibattito sul problema giovanile e le relative iniziative sfociate nell'approvazione della legge sui giovani, che è una legge di straordinaria importanza ...

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). La positività sta nel fallimento; vediamo i risultati. La responsabilità è collegiale, abbiate il coraggio di ammetterlo!

PRESIDENTE. Per cortesia, onorevoli colleghi.

PIREDDA (D.C.). Io non sono d'accordo con lei, onorevole collega, e insisto nel dire che gli atti, molti atti che sono stati compiuti in questo periodo di intesa autonomistica piena, sono atti di notevole pregio, di notevole rilevanza, che daranno il loro frutto; e, comunque, anche la carenza o la diminuzione nella tensione del rapporto d'intesa non può certamente, (e guai a noi se così non avvenisse!) determinare un rifiuto al concorso che tutte le forze debbono dare per la revisione dell'autonomia, per il processo di ripensamento del rapporto fra lo Stato e la Regione, tra autonomia speciale e autonomia ordinaria; per la stessa definizione di adeguate direttrici di sviluppo.

Il processo di sviluppo è, per la legge 33, guidato dal Consiglio regionale; e se il Consiglio regionale non adempie a questo obbligo non affronta il discorso della partecipazione di tutte le forze politiche al processo di programmazione.

Allora, onorevoli colleghi, io credo che il problema sia questo: se l'Intesa è diminuita, se l'Intesa si è affievolita, ma se tuttavia riteniamo tutti quanti che l'Intesa è necessaria per poter

VII LEGISLATURA

CCC SEDUTA

6 DICEMBRE 1978

affrontare i problemi della nostra Isola, occorre trovare qualche cosa che vivacizzi il processo di Intesa, che vivacizzi il rapporto, che non lo appiattisca.

La prossima legislatura, dicevo, deve vederci impegnati ... (*Interruzione*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'oratore trova difficoltà a parlare in queste condizioni, vi prego di fare un po' di silenzio e di attenzione.

PIREDDA (D.C.). Ho difficoltà nel disturbare i colleghi: io posso continuare a parlare, ma ...

PRESIDENTE. Prego, continui, onorevole Piredda.

PIREDDA (D.C.). L'esperienza passata, dunque, è positiva sotto molteplici aspetti. La prossima legislatura però — e dobbiamo mettere le premesse alla fine di questa — dovrà vedere subito impegnate le forze politiche nella definizione della piattaforma rivendicativa della "vertenza Sardegna", nella instaurazione di un reale rapporto di contestazione dei legami attualmente esistenti tra noi e la collettività nazionale.

Io credo che se non ci immettessimo in questa direzione, noi non faremmo quanto è nel nostro dovere, e non realizzeremmo quella corrispondenza tra impegno di forze politiche e aspettative popolari; non risolveremmo sicuramente, cioè, il problema del rapporto tra classe dirigente e base popolare, tra classe dirigente e società reale. Che le forze politiche, anche nell'Intesa, anche in questo accordo di legislatura, o nel futuro accordo, conservino le peculiarità del loro rapporto con la società è giusto, è necessario, ed appartiene alla nostra dimensione culturale; però noi dobbiamo cogliere, proprio nella differenziazione tra forze politiche quel che c'è di diverso nella società in termini di cultura, di aspirazioni economiche, di movimento sindacale: altrimenti non avrebbe senso nemmeno la pluralità dei partiti, e noi andremmo verso un appiattimento dell'interpretazione dei bisogni del nostro popolo. E' quindi giusto che tutte le

forze politiche — come ha detto il Presidente della Giunta — anche quelle che sostengono la Giunta o ne fanno parte, conservino la propria autonomia e abbiano la propria libertà nei rapporti con la società, nei rapporti con le altre forze politiche; questo è necessario; ma da questo, dalla libertà delle forze politiche nel rapporto con la società, alla libertà nei rapporti delle forze politiche tra di loro, al dichiarare caduta l'Intesa, il passo è grave, perché l'Intesa è un fatto necessario, un fatto irrinunciabile, un fatto indispensabile ...

DESSANAY (P.S.I.). L'Intesa non esiste più; è crollata! (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per cortesia. Continui, onorevole Piredda.

PIREDDA (D.C.). Il Partito Socialista Italiano, nella sede in cui avrebbe potuto dichiarare la morte dell'Intesa, si è guardato bene dal farlo.

DESSANAY (P.S.I.). E' morta oggi col "tripartito".

PIREDDA (D.C.). Non è morta, fino a che voi non lo dichiarerete ufficialmente.

FRAU (Democrazia Nazionale). E' in coma profondo!

PRESIDENTE. Per favore, onorevoli colleghi, vi prego! Onorevole Piredda, continui.

PIREDDA (D.C.). Io credo che le forze politiche che tornassero alla logica dello scontro, le forze politiche che tornassero al metodo del tanto peggio tanto meglio, si assumerebbero gravi responsabilità sia all'interno dell'Assemblea che nei confronti del corpo elettorale e dei problemi della nostra società. Ma che cosa osta — io chiedo — che cosa osta a che sulle proposte programmatiche fatte dal Presidente della Giunta il Consiglio regionale, integrandole, apporti le modifiche che sono necessarie? Non è il "tripartito" che dichiara di essere nella linea dell'In-

VII LEGISLATURA

CCC SEDUTA

6 DICEMBRE 1978

tesa: è la coerenza del "tripartito" con l'Intesa che legittima questo appello ad essa. Cioè, l'Intesa è un accordo su temi, è un concordare priorità, un concordare argomenti, per cui le forze politiche ... (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Per cortesia, io vi prego di evitare i dialoghi. Io capisco una interruzione ogni tanto, ma il dialogo ... Onorevole Fadda!

FADDA (P.R.I.). Sono stato zitto tutta la sera ... Lei mi conosce da dieci anni e sa che sono loquace.

PRESIDENTE. Sì, ma è una seduta particolarmente vivace; il mio dovere è di evitare che si vada oltre ogni limite. Onorevole Piredda, prego.

PIREDDA (D.C.). Io credo di non essere un provocatore: il ragionamento può essere sbagliato, ma non si può contestare che è un ragionamento. Nel momento in cui — e chiedo scusa agli amici che mi interrompevano — vengono mantenuti i concetti che erano stati sottoscritti da tutte le forze quando si era data l'etichetta di "Intesa" a quell'accordo; nel momento in cui l'attuale Giunta si richiama a quei principi, a quei problemi, a quelle priorità, io credo che si sia nel lecito nel dichiararla una prosecuzione dell'Intesa.

LIPPI (Democrazia Nazionale). Confonde l'accordo dell'Intesa con l'Intesa.

PIREDDA (D.C.). Io non ci arrivo a questa finezza! (*Interruzioni*).

Può anche darsi che io mi sbagli, certamente! Noi ci troviamo di fronte al permanere, l'ho già detto e lo ripeto, di una serie di atti conseguenti al governo complessivo della Regione; abbiamo tuttavia un atto, un pezzo del castello, della costruzione che è diverso dal passato: la Giunta; ma non per sua volontà. Abbiamo una minore solidarietà soltanto rispetto a questo momento; però tutte le forze politiche hanno dichiarato permanente l'Intesa: a me non risulta infatti che nella riunione che era stata

chiesta dalla Democrazia Cristiana per verificare l'esistenza o meno dell'Intesa, nessuno lo ha messo in dubbio: cioè, la coraltà di quella riunione dell'Intesa ha detto ... (*Interruzioni*).

Va bene, mi conviene andare avanti ...

Comunque, la Democrazia Cristiana auspica che la Giunta che viene presentata al Consiglio ottenga l'approvazione; e questa Giunta, sia per le dichiarazioni del suo Presidente, sia per scelta dei Partiti che la compongono, si pone nella linea dell'Intesa ...

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Quale Intesa?

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia, lasciate che l'oratore parli; adesso non siamo più alle interruzioni, siamo ai dialoghi!

PIREDDA (D.C.). Si pone nella linea dell'Intesa! Nessuno ha il diritto di proporre emendamenti alle dichiarazioni del Presidente. E' data facoltà di approvarle o di respingerle, ma l'emendamento alle dichiarazioni del Presidente non è consentito; e non è consentito nemmeno l'emendamento alla volontà politica della Democrazia Cristiana, del Partito Socialista Democratico Italiano e del Partito repubblicano di porsi nella linea dell'Intesa.

PUDDU PIERO (P.S.I.). Volevate questo.

PIREDDA (D.C.). E' colpa della vostra pigrizia! Sembrerebbe che il Partito comunista abbia determinato la vostra uscita; invece, siete usciti per colpa vostra. Un passo del discorso che ha fatto Farigu diceva: "il Partito Comunista Italiano, giocando con la Democrazia Cristiana ha fatto fuori noi"; non si fanno queste affermazioni, quando si sa che il Partito comunista, pur decidendo autonomamente di riprendere la propria libertà di azione, dichiara permanente un rapporto di Intesa. Il Partito socialista, invece, afferma quello che dicono i comunisti non è vero; essi dicono che i comunisti han detto che l'Intesa è morta, anche se i comunisti non lo dicono.

Quindi, voi potete certamente concludere

VII LEGISLATURA

CCC SEDUTA

6 DICEMBRE 1978

come ritenete, ma gli emendamenti alle dichiarazioni politiche del Presidente e gli emendamenti ai deliberati dei Partiti che compongono la Giunta non sono leciti e non sono neanche seri.

DESSANAY (P.S.I.). Le respingiamo per intero perché completamente sbagliate.

PIREDDA (D.C.). Non ci meravigliammo. Voi siete i professori, qui dentro, siete gli immacolati: sembrate voler dare lezioni di logica e di politica! Ma consentirete a uno che milita in un Partito diverso dal vostro, di rifiutare le lezioni che pretendete di dare? Abbiate pazienza!

DESSANAY (P.S.I.). La stiamo ascoltando.

PIREDDA (D.C.). No, io non sto dando lezioni a nessuno, io sto cercando di argomentare sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta, sui deliberati del mio Partito, su quelli dei Social - Democratici, e su quelli dei Repubblicani. Lei argomenterà diversamente, mi farà piacere sentire come. Certo è che, se c'è l'allentamento di questa solidarietà, molto è dovuto all'innescare di alcuni processi che gli innescatori non sono più riusciti a controllare. Molto è dovuto ad un rapporto rispetto alle elezioni che non è tranquillo, non è calmo; questo è evidente.

La Democrazia Cristiana ritiene che, nell'interesse della Sardegna, i gravi problemi della Sardegna possano trovare soluzione soltanto se esiste una qualche solidarietà a Roma fra tutte le grandi forze politiche.

Noi riteniamo che, anche se è diminuita la tensione dell'Intesa, debba permanere l'impegno di tutte le forze politiche ad operare a Roma, affinché i problemi della Sardegna non subiscano contraccolpi negativi da scelte centralizzate.

Chiunque ritenga che, essendo morta l'Intesa, questa necessità non sussista, se ne assumerà la responsabilità di fronte alle elezioni.

RAIS (P.S.I.). Questo non lo ha detto nessuno.

PIREDDA (D.C.). Il Presidente, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ha fatto riferimento a revisioni dello Statuto, del sistema delle entrate, all'esigenza della maggiore tutela degli interessi sardi nella definizione dei problemi nazionali relativi alla chimica, alla petrolchimica, ai grandi progetti di settore che derivano dalla 675, che abbiamo dimostrato, in questo Consiglio e nella Commissione programmazione, non essere favorevoli allo sviluppo della nostra Sardegna; abbiamo anche detto che bisogna iniziare un'azione nei confronti delle Banche, bisogna che la Regione si inserisca nel sistema bancario.

Auspichiamo dunque che questa Giunta continui il rapporto con le sedi nazionali al fine di realizzare una maggiore attenzione verso i problemi della Sardegna; ma lo riconosciamo, lo ricordiamo fino alla noia, non basta una Giunta, per forte che essa sia, a risolvere i problemi del rapporto: è necessario un impegno delle forze politiche e delle forze sindacali sarde, perché, a sostegno, o anche in aggiunta alle richieste della Giunta, sostengano gli interessi della nostra Isola in sede nazionale.

Abbiamo parlato tante volte del sistema ferroviario, del sistema dei trasporti che non è solo inadeguato alle esigenze di sviluppo, ma ne costituisce una palla al piede, una strozzatura; abbiamo detto che la Tirrenia fa una politica contro la Sardegna, che le stesse Ferrovie dello Stato non gestiscono i trasporti nell'interesse della Sardegna; ma sono forze talmente grosse, che certamente non basta una Giunta, per quanto sia solidale con tutto il Consiglio. Occorre un grosso impegno, un permanente impegno, anche per il rifinanziamento della 268, come per tante altre cose.

Io voglio tornare ad un passo che avevo accennato precedentemente: questa legislatura, fra le tante leggi delle quali si può certamente discutere, ha prodotto la legge 33 nella quale ha stabilito che il Consiglio dia direttive a tutti gli organi della Regione. Ebbene, io ritengo, sia pure sommessamente, che, nella sede del Consiglio, vada ritrovata la pienezza della Intesa. Io ritengo che, nella sede consiliare, nell'elaborare le direttive in materia di sviluppo che valgano per la

Giunta, per gli Enti regionali, per le partecipazioni statali, per tutti gli organi ministeriali, in questa sede si possa e si debba ritrovare la piechezza dell'Intesa autonomistica. Tutte le forze possono concorrere incisivamente a determinare le direttive, gli indirizzi, gli orientamenti; e questo è forse un modo nuovo. Io non so se riusciremo a tornare alla vecchia Intesa, ma certamente non ci si deve fermare; occorre andare avanti, ed un modo di andare avanti consiste nell'arricchire il ruolo del Consiglio. Certo, il Consiglio non ha gli strumenti adatti, lo abbiamo denunciato più volte in Commissione; non ha un ufficio di programmazione, non è dotato di strutture che consentano di elaborare articolate proposte di programmazione: e certamente gli indirizzi non possono consistere in norme concettuali, debbono approfondire il discorso. Probabilmente non sarà in questa legislatura che si potrà dare al Consiglio un'organizzazione che consenta a tutte le forze politiche di concorrere alle determinazioni degli indirizzi politici generali sui quali vincolare l'operatività degli Enti di Governo.

Noi abbiamo, al di fuori, una società in grave fermento, con gravi tensioni. Non mi riferisco solo ai problemi della criminalità; mi riferisco ai 30.000 giovani iscritti nelle liste speciali, per i quali non esiste una concreta speranza, allo stato delle cose, di inserimento nel campo del lavoro. Abbiamo un fermento nella società reale che è anche un fermento di identità culturale; noi non ce lo dobbiamo dimenticare: siamo in un'isola la cui storia è piena di dominazioni esterne, di subordinazioni, di dipendenze; in un'Isola che, per paradosso, potrebbe essere definita un territorio senza popolo. Io credo che, forse, la mancanza di una borghesia propria, la mancanza di un gruppo dirigente financo ai tempi dei feudatari, pesi ancora sulle nostre vicende politiche; credo però che occorra far emergere un tessuto culturale, una identità politica, culturale, da questa Isola, che la metta in grado di camminare per suo conto. Io credo che sia giusto forzare la mano in direzione di un affrancamento di questa dipendenza, trovando formule e modi nuovi; si parla della lingua: io credo che una riflessione noi dovremmo farla sul problema

della lingua, che è un problema oggi sentito fortemente dalle nostre popolazioni, ma dovremmo fare la riflessione anche su tutto quello che è cultura, su tutto quello che è identità peculiare, della nostra Isola. Dovremmo fare una riflessione sul perché non si insegni nelle nostre scuole la storia della Sardegna.

Io non credo che dobbiamo avviarcì verso la direzione di un sardismo di tipo esasperato o deterioro; ma certamente dobbiamo avviarcì verso una condizione quale quella dei "nuovi territori" (così vengono definite le terre di recente conquista, dopo il 1400) dove i coloni, solidarizzando con i colonizzati, hanno richiesto rispetto alla madre patria delle condizioni politiche e delle condizioni di autonomia. Certo questo è un lunghissimo discorso, io credo non valga la pena di pensare che si possa approfondire in questi sei mesi ... ma è una direzione che va ripresa nella prossima legislatura in quella piattaforma che dovrà essere definita per un grosso impegno, per un nuovo trentennio; il primo trentennio dell'autonomia, infatti, è stato certamente insufficiente e quindi occorre anche cambiare metodo. Io credo che noi a questa direzione, a questa prospettiva ci avvieremo nella misura in cui in questi sei mesi che ci separano dalle elezioni riusciremo a trovare un'intesa produttiva, un confronto di idee disponibili, naturalmente, al compromesso. Questa Giunta soddisfa la Democrazia Cristiana per il fatto che non si è potuto fare di meglio. Il Presidente della Giunta è il Presidente che ha portato avanti il processo d'intesa; non è mai stato nelle Giunte centriste, non ha una struttura culturale centrista, per cui mi sembra tattico e fuorviante definire centrista questa Giunta: questa Giunta si pone nel filo della prosecuzione delle tesi, dell'ideologia, dell'idea e delle prospettive dell'Intesa. Per questo la Democrazia Cristiana ritiene che debba esserle accordata la fiducia, al di là di qualunque considerazione possa essere fatta nell'interesse delle singole parti politiche.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sini. Ne ha facoltà.

SINI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevo-

VII LEGISLATURA

CCC SEDUTA

6 DICEMBRE 1978

li colleghi, intendo subito esprimere il giudizio negativo del Partito Comunista Italiano sulla soluzione della crisi regionale. Tale soluzione, secondo noi, non dà una risposta accettabile e corrispondente ai problemi posti dalla crisi economica e sociale generale sarda. Sul piano politico segna, secondo noi, un netto passo indietro rispetto alla situazione precedente ed offre una risposta assolutamente negativa alle esigenze politiche poste, non solo dal nostro partito, ma da un ampio arco di forze politiche e sociali, per dare alla Regione un esecutivo avanzato e politicamente forte.

La Giunta che ci è stata presentata ieri ci appare debole nelle sue caratteristiche politiche e conseguentemente debole nelle possibilità operative.

D'altronde, il discorso dell'onorevole Soddu, sia nella parte in cui motiva politicamente la nascita della nuova Giunta, sia nella parte programmatica e propositiva, è uno specchio fedele ed eloquente della debolezza della soluzione proposta, dopo sessanta giorni di dibattiti e di incontri, dal partito di maggioranza relativa: dalla Democrazia Cristiana.

Infatti, per giustificare la scelta politicamente arretrata del proprio partito l'onorevole Soddu ha dato della soluzione della crisi della Giunta, della posizione delle proposte del nostro partito, del ruolo degli altri partiti e soprattutto della Democrazia Cristiana, dello stato di necessità attuale del rapporto tra la Giunta e il Consiglio, del rilancio della battaglia autonomistica e rivendicativa, di volta in volta, una versione riduttiva, o non corrispondente alla realtà, o inadeguata, o discutibile o non pienamente consapevole di alcuni fatti.

Vogliamo spendere qualche considerazione sul modo in cui si è giunti all'attuale soluzione della crisi. Dal discorso dell'onorevole Soddu parrebbe che la soluzione della crisi sia riportabile ad uno schema di questo tipo: 1) il Partito Comunista chiede di entrare in Giunta e afferma di non riconoscersi in alcuno Esecutivo che non lo ricomprenda; 2) di conseguenza — e sottolineo questo termine — il Partito Socialista Italiano decide di non entrare a far parte di una Giunta che non abbia il sostegno del Partito

Comunista Italiano; 3) per questi motivi, la Democrazia Cristiana, il Partito Socialdemocratico Italiano e il Partito repubblicano, si vedono costretti a dar vita ad una coalizione ridotta o, per usare il termine dell'onorevole Soddu, necessitata.

Uno schema che in qualche sua parte contiene un fondo di verità tanto lampante che non saremo noi a negarlo. Ma qualche correzione è d'obbligo, sempre per amore della chiarezza e della verità. Infatti è vero quel che si dice al primo punto, cioè che il Partito Comunista ha chiesto di entrare a far parte della Giunta ed ha affermato di non riconoscersi in alcuno Esecutivo che non lo ricomprenda; ma comincia ad essere discutibile il fatto che si affermi, così come si è affermato, che, di conseguenza, il Partito Socialista Italiano non è entrato a far parte della Giunta, quasi a voler significare che la scelta del Partito Socialista Italiano non sia stata autonoma, ma anch'essa, per certi versi, necessitata dalla posizione del Partito Comunista Italiano. A questo punto vogliamo trarre alcune conclusioni rendendo esplicite il più possibile le intenzioni del discorso dell'onorevole Soddu e, tramite la sua persona, della Democrazia Cristiana.

Chi è il responsabile della soluzione che la stessa Democrazia Cristiana indica e giudica inadeguata? Dal discorso dell'onorevole Soddu, in primo luogo, il Partito Comunista, colpevole di volere entrare in Giunta e di non identificarsi con Esecutivi che non lo ricomprendono; in secondo luogo, il Partito Socialista Italiano perché, di conseguenza, non è entrato a far parte della Giunta. Se mi è consentito scherzosamente "criminalizzare" i nostri atteggiamenti, abbiamo perciò un colpevole di primo grado, che sarebbe il Partito Comunista, e un colpevole di secondo grado, che sarebbe il Partito Socialista. Ma ci sono anche i meno colpevoli in questa sorta di processo, i meno colpevoli di tutti, o forse, secondo alcuni, gli innocenti in assoluto: sono i Democristiani, i Socialdemocratici e i Repubblicani i quali, per colpe altrui, sono costretti a dar luogo ad una Giunta che a loro non piace. E rimanendo — onorevoli colleghi — ancora per un momento nel gioco della individuazione delle responsabilità più o meno pesanti di Giun-

VII LEGISLATURA

CCC SEDUTA

6 DICEMBRE 1978

ta, se i democristiani sono minimamente colpevoli di una soluzione inadeguata della crisi, essi — partito di maggioranza relativa — lo sono al pari del Partito Socialista Democratico Italiano e del Partito Repubblicano Italiano.

Sono, queste nostre — onorevole Soddu — conclusioni e deduzioni fantasiose o non sono quelle conclusioni e deduzioni a cui, con il suo discorso, lei e il suo Partito, volete che giungano i partiti, le forze sociali e l'opinione pubblica in generale?

Se è così, noi diciamo a chiare lettere che quello suo e del suo Partito è un tentativo troppo scoperto; è inaccettabile scaricare sul Partito comunista una mancata soluzione avanzata della crisi; indicare nella rigidità del Partito Comunista Italiano e del Partito Socialista Italiano, ma soprattutto del Partito Comunista Italiano, la scelta arretrata della Democrazia Cristiana. Così come troppo scoperto e inaccettabile è il tentativo di affiancarsi il Partito Socialdemocratico Italiano e il Partito Repubblicano per mimetizzare o attenuare il fatto che il principale responsabile della mancata soluzione politica avanzata è la Democrazia Cristiana.

Con questo, ovviamente, non vogliamo per nulla trascurare e ignorare il ruolo particolare assunto dai Socialdemocratici in tutta la vicenda della crisi, e particolarmente quando ci si è trovati ad affrontare il nodo politico del rapporto col Partito comunista. Noi abbiamo seguito con la massima attenzione il discorso dell'onorevole Ghinami, alcune settimane orsono: un discorso preoccupato della sorte e delle prospettive che potrebbero essere riservate alle forze politiche intermedie all'interno di una alleanza organica di governo fra la Democrazia Cristiana e il Partito comunista. Debbo dire che i pericoli paventati dall'onorevole Ghinami, cioè il soffocamento delle forze intermedie, una diminuzione della democrazia rappresentativa, il pericolo del bipartitismo, la radicalizzazione del voto verso l'estrema sinistra o verso l'estrema destra non li abbiamo considerati e non li consideriamo vacui e inconsistenti. Aggiungo anche che alcune vicende politiche, hanno consentito nel nostro Partito l'apertura di un ampio e serio dibattito sul ruolo e sul rapporto tra il Partito Comunista Italiano e

le forze intermedie all'interno del discorso sul rapporto fra il P.C.I., il P.S.I. e la Democrazia Cristiana, per esempio, il modo con il quale fu eletto capo dello Stato Leone e quindi l'importanza che i partiti minori possono giocare nell'equilibrio politico italiano e nei rapporti tra le grandi forze; il voto amministrativo regionale del '75 e quello politico del '76 con l'avanzata del Partito Comunista; l'assunzione di responsabilità sempre maggiori da parte dei Comunisti ma, soprattutto, la conoscenza e la consapevolezza della struttura sociale, economica e politica dell'Italia ben differente da tanti altri paesi capitalistici; e ancora, più di ogni altra considerazione, quella degli apporti non solo politici ma morali e culturali che possono venire da correnti di pensiero e da ideologie diverse dalla nostra per un comune sforzo di rinnovamento generale e profondo del nostro Paese e per una difesa e un ampliamento della democrazia, quella diretta e quella delegata.

Perciò il discorso dell'onorevole Ghinami non ci ha trovati impreparati nella sua sostanza e nelle preoccupazioni che esprimeva, facendoci riflettere anche sul fatto che su quei problemi c'è stata sinora — secondo noi — una carenza di dibattito all'interno della sinistra italiana. Ma proprio perché noi comunisti già ci poniamo e viviamo dentro una tematica non eludibile, perciò l'affrontiamo non con l'obiettivo di stare fermi o addirittura di tornare indietro, ma di avanzare, di affermare soluzioni politiche avanzate, di non accettare preclusioni antistoriche verso il Partito comunista quali, per esempio, quelle di cui fu portatore il centro-sinistra. La conclusione cui giungevano i socialdemocratici l'abbiamo criticata perché la loro posizione avversa ad una Giunta con il Partito comunista finiva per suonare in questi termini: per salvaguardare la democrazia occorre che i comunisti non entrino in Giunta; per far sopravvivere i partiti intermedi, il Partito comunista deve stare all'opposizione. Ne veniva fuori una ben strana e mutilata concezione della democrazia e dei rapporti politici con noi.

E allora, a parte ogni altra considerazione, noi dobbiamo dire che la verità è che, in quel momento e nelle ultime settimane di crisi, il

Partito socialdemocratico, orbitando nell'area e nelle intenzioni preclusive verso di noi della Democrazia Cristiana, ha fatto il gioco di quest'ultima, coprendone gli obiettivi arretrati. Con questo vogliamo sottolineare il ruolo non centrale ma subalterno giocato dal Partito Socialista Democratico Italiano per giungere al tipo di soluzione della crisi che ci viene proposto e vogliamo invece — onorevoli colleghi — indicare e sottolineare il ruolo principale, fondamentale e determinante della Democrazia Cristiana nel mancato accordo politico con il Partito Comunista Italiano. Vogliamo invitare — se ce lo consentono — i compagni socialisti a non offuscare questa verità, nel tentativo di giocare come è nel disegno della Democrazia Cristiana. Come pure colgo l'occasione per suggerire ai compagni socialisti, alla luce del discorso del compagno Farigu, una maggiore prudenza nella individuazione delle responsabilità altrui, specie quelle del Partito comunista, perché, se tale prudenza non ci fosse e volessimo andare ad enumerare le responsabilità di ciascuno di noi, recenti e passate, noi potremmo dire che siamo anche d'accordo per questo confronto, ma i compagni socialisti ben sanno che potremmo avere motivi di polemiche e recriminazioni ben più aspre di quelle che oggi il compagno Farigu ha portato.

Quali sono dunque gli elementi che secondo noi sono venuti meno, sono stati sottovalutati o non sono stati presi in alcuna considerazione della Democrazia Cristiana per risolvere positivamente la crisi? Prima di tutto, le cause che hanno determinato la crisi: perché tacerle, perché sminuirle come è stato fatto dall'onorevole Soddu? A noi pare invece che proprio sulle cause reali della crisi che ha travagliato la Regione occorra soffermare l'attenzione e occorra richiamare a riflettere le forze sociali e l'opinione pubblica, se si vuole dare non solo una spiegazione veritiera dei fatti, ma anche elementi seri di riflessione per tutti sull'origine, la portata e la natura di questa crisi. Da che cosa è nata la crisi politica? Secondo noi è nata dal profondo divario, che è andato sempre più accentuandosi, fra possibilità di cui già si disponeva con leggi, programmi e progetti e quelle di cui era necessario dotarsi, e capacità politiche della Giunta prece-

dente di sapere usare quelle possibilità che già avevano o di ricercarne delle nuove per intervenire sulla gravissima crisi economica e sociale. In questo divario — secondo noi — sta l'origine della crisi politica, divario che noi Comunisti abbiamo denunciato insistentemente rilevando la lentezza con cui si spendevano i soldi, sollecitando la Giunta a proporre misure congiunturali ma collegate a una prospettiva di rinnovamento dell'apparato produttivo sardo, sollecitando la attuazione e l'approvazione di importanti leggi, l'attuazione dei programmi già predisposti, richiamando la Giunta e le forze politiche — soprattutto la Democrazia Cristiana — ad un rafforzamento dell'Intesa, ad uno sviluppo più alto dei rapporti unitari, ad un rapporto più stretto e ravvicinato fra l'istituto autonomistico e le masse popolari. E questo abbiamo fatto non certo, come diceva l'onorevole Farigu, con atteggiamento di opposizione "vecchio stampo"; sarebbe ingeneroso non riconoscere al nostro Partito lo sforzo di muoversi entro lo spirito dell'Intesa mentre muoveva queste osservazioni alla Giunta e lo sforzo di voler dare un apporto costruttivo per risolvere questi problemi. Nella mancata risposta a queste nostre sollecitazioni, che poi non sono state solo nostre giacché sono state accompagnate da prese di posizione delle forze sindacali, delle organizzazioni di massa, delle assemblee elettive locali e comprensoriali, dai giovani, dalle donne, dal mondo della cultura, in questa mancata risposta alle sollecitazioni, nella sordità o scarsa sensibilità dimostrata dalla Democrazia Cristiana verso i problemi politici derivanti dalla crisi economica sta la causa del deteriorarsi della situazione politica della Regione.

Che cosa, in definitiva, è venuto meno, mentre la crisi economica galoppava e galoppa? Da una parte, noi ci siamo trovati di fronte a delle elaborazioni politiche, a delle leggi, a dei programmi, a dei progetti, a dei piani altamente qualificati e frutto della politica unitaria tra i partiti autonomistici. Elaborazioni, leggi e programmi tanto importanti ed egregi, che qualcuno ha potuto parlare senza enfasi di nuova fase dell'autonomia regionale, di una nuova Costituyente della Regione sarda, di un disegno pro-

fondamente rinnovatore rispetto al passato. Ma, dall'altra parte, ci siamo trovati di fronte ad una Giunta incapace di far tesoro delle elaborazioni politiche, incapace di attuare queste leggi, questi programmi, progetti e piani.

Particolarmente, la Democrazia Cristiana ha dimostrato di non avere piena consapevolezza del disegno rinnovatore tratteggiato unitariamente con gli altri Partiti. E, sottovalutando le resistenze politiche, le difficoltà anche oggettive a realizzare quel disegno, a tradurlo in atti concreti, non ha compreso che era necessario un rapporto unitario più forte tra tutte le forze autonomistiche, un rapporto più forte con il Partito Comunista Italiano.

Occorreva, secondo noi, che la Democrazia Cristiana avesse maggiore consapevolezza del disegno rinnovatore avviato; occorreva che la Democrazia Cristiana avesse consapevolezza della necessità di una unità di grado più elevato. Ma la Democrazia Cristiana non ha avuto tale consapevolezza.

L'onorevole Piredda ha descritto figurativamente questo scarto di consapevolezza tra noi, che abbiamo chiesto di andare avanti, e la Democrazia Cristiana, che invece ha deciso di non andare avanti. Ma, dalla mancanza proprio di tale consapevolezza, dalla decisione da parte della Democrazia Cristiana di non andare ulteriormente avanti, nasce fondamentalmente la preclusione verso il nostro Partito e, da qui, ha origine una crisi che è già stata tormentata e che rischia di esserlo ancora di più nel prossimo futuro.

Certo, come scusante delle deficienze della Giunta precedente si può obiettare alle nostre argomentazioni richiamandosi alla complessità dei problemi, alla lentezza di certe procedure legislative, ci si può richiamare a condizionamenti esterni, ci si può riferire alle incrostazioni legislative di cui soffre la Amministrazione regionale, si può far riferimento al troppo lento avvio della riforma della burocrazia, che ostacola seriamente non solo l'efficienza della Giunta ma lo stesso rapporto tra Regione, Enti strumentali, Enti locali e Comprensori. E tutto questo va bene, è accettabile; ma ben per queste ragioni era ed è, secondo noi, necessaria un'unità più vasta e organica tra tutte le forze politiche de-

mocratiche, senza preclusioni di sorta nei confronti del Partito comunista. D'altra parte, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, da cosa pensate sia nato e su cosa credete che si basi il problema politico che noi Comunisti abbiamo posto, cioè quello di una Giunta con i Comunisti? Non certo sulla base di ideologismi, o di sollecitazioni intellettualistiche, o dall'avere — per riferirmi al discorso dell'onorevole Piredda — in più, rispetto a voi, il mestiere dello *starter*, ma bensì dalla constatazione reale della gravità della crisi economica, dalla constatazione dei gravi ritardi con i quali l'Esecutivo ha provveduto ad attuare non tanto questa o quella leggina, quanto le leggi fondamentali e i programmi attinenti al settore importantissimo e determinante della programmazione.

Perciò, dalla scarsa consapevolezza nella Democrazia Cristiana del disegno innovatore già avviato e dalla mancata consapevolezza di accompagnarlo con un'unità politica più organica, dalla sua scarsa consapevolezza delle necessità politiche e operative che derivano dalla crisi economica sarda e nazionale, dalla insufficiente capacità del Partito di maggioranza a cogliere la vera natura della crisi di credibilità e di identità che oggi attraversa l'istituto autonomistico agli occhi di tanti giovani disoccupati, dei molti operai licenziati o in cassa integrazione, dei lavoratori della terra e degli intellettuali, da tutto ciò nasce una soluzione della crisi quale ci viene proposta attraverso una Giunta fra Democrazia Cristiana, Partito Socialdemocratico e Partito Repubblicano.

Una Giunta che è già debole nei suoi tratti politici e che vive già l'incertezza della sua elezione a causa dei forti contrasti che travagliano la Democrazia Cristiana; contrasti tanto eclatanti, come appare chiaro, che finiscono per porre, a noi tutti, onorevoli colleghi, un serio interrogativo politico: potremo avere una Giunta e quanto potrebbe durare? Questi interrogativi dobbiamo porceli tutti, ma devono porsi in primo luogo la Democrazia Cristiana e l'onorevole Soddu, giacché non è pensabile che la debolezza politica della Giunta e i contrasti laceranti della Democrazia Cristiana possano trovare compensazione o sanatoria nel Consiglio regiona-

le e a spese dell'Assemblea. Il discorso che fa l'onorevole Soddu sul rapporto tra la Giunta e il Consiglio noi lo condividiamo; ci trova d'accordo il richiamo alla centralità del Consiglio: d'altra parte tale centralità è una delle conquiste più significative di tutto il rapporto unitario dell'intesa e noi abbiamo tutto l'interesse a valorizzarla. Però, onorevoli colleghi, non può sfuggire il fatto che ci troviamo di fronte ad una Giunta la cui debolezza politica, e conseguentemente operativa, finirà per condizionare l'attività e l'efficienza del Consiglio. Infatti, dobbiamo avere ben presente, mentre ci richiamiamo alla centralità del Consiglio, che, per affermare in pieno tale centralità, occorre, è indispensabile, una condizione che oggi manca: cioè, una Giunta politicamente forte.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è convinzione del nostro partito che la debolezza politica della Giunta che ci viene proposta renda e renderà estremamente debole la sua capacità di portare avanti i piani e i programmi già predisposti e quelli che occorre ancora predisporre. E, sottolineando questa debolezza operativa conseguente alla debolezza politica, pensiamo non solo alla realizzazione dei programmi dipendenti esclusivamente dalle scelte della Regione sarda, ma a tutti quegli atti operativi e politici che attingono e dipendono dal rapporto con le altre Regioni (quelle meridionali, ma non solo quelle) e con lo Stato. Pensiamo a tutta l'azione necessaria per rilanciare la battaglia autonomistica e rivendicativa; pensiamo ad iniziative per far valere l'articolo 13 dello Statuto e gli articoli 3 e 28 della Legge 268. Ed abbiamo in mente, mentre sottolineiamo la debolezza della Giunta che ci viene proposta, l'urgenza di ricomporre la frattura, forse già esistente, ma accentuatasi negli ultimi mesi, fra istituto autonomistico e società civile sarda, intendendo con essa tutto quel complesso di articolazioni (Enti locali, Comprensori, Organismi della scuola, Comitato di Quartiere, Consigli di fabbrica, ecc.), attraverso i quali si esplica e vive la vita politica e sociale della Sardegna.

E' vero che, nella parte propositiva del discorso dell'onorevole Soddu, sembra che dalla enumerazione non manchi un solo problema,

giacché si spazia su tutti i terreni e su tutti i settori; ma proprio questa universalità propositiva e intenzionale ci lascia alquanto scettici e perplessi, sia tenendo conto che questa Giunta è fatta per durare sei mesi se tanto dura, sia tenendo conto, appunto, della sua congenita debolezza politica. A nostro parere ciò che oggi è necessario non è tanto ricomprendere nei propri programmi tutto lo scibile e tutto l'esistente, quanto discernere fra problema e problema, stabilendo precise priorità d'intervento; diversamente, si diventa — come a noi pare il discorso dell'onorevole Soddu — poco credibili e piuttosto velleitari.

Il nostro Gruppo ha già fatto uno sforzo e ha dato un contributo per individuare una scala di priorità d'intervento; lo ha fatto presentando prima una mozione a metà settembre e poi, a fine ottobre, una bozza di programma di sviluppo economico e sociale per il 1979. In entrambi i documenti ci siamo sforzati di essere soprattutto realisti, proponendo cose fattibili nei mesi che ci dividono dalle elezioni regionali, e preoccupati, soprattutto, sia di dare risposte alle esigenze più urgenti, sia, onorevole Soddu, di creare le condizioni perché si verifichi il necessario consenso di massa intorno alle azioni della Regione.

Oggi noi ci riferiamo a quelle indicazioni operative del nostro Gruppo non tanto per proporle come controaltare a quelle dell'onorevole Soddu, quanto per voler dire due cose: la prima è che come Partito comunista non assumeremo un ruolo passivo da oggi lungo i prossimi mesi, né ci limiteremo a registrare le carenze della Giunta, lasciando che il popolo sardo, i lavoratori, i giovani ne scontino le conseguenze; ma daremo corpo ad un atteggiamento che ci vedrà offrire un nostro contributo autonomo rispetto alla Giunta, tale da consentirci di ricercare senza complessi e senza patemi politici tutte quelle convergenze necessarie per risolvere i problemi a favore del popolo sardo, tale da condividere le proposte della Giunta, quando verificheremo che esse tornano a vantaggio delle classi lavoratrici, e da respingerle invece quando queste proposte, verificheremo non essere fatte nell'interesse dei lavoratori. La seconda cosa che vogliamo dire è

VII LEGISLATURA

CCC SEDUTA

6 DICEMBRE 1978

che, consapevoli del fatto che qui, in Consiglio regionale, si sta dando luogo ad una Giunta che non raccoglie l'indicazione unitaria da noi data e che sorge dalla gravità della crisi economica, noi comunisti assumeremo all'esterno del Consiglio iniziative politiche per realizzare quelle convergenze unitarie che sono necessarie a sostenere l'azione della Regione. Ed anche questo — va precisato — non già per una contrapposizione fra realtà sarda ed istituto autonomistico, ma esattamente per raggiungere l'obiettivo opposto, cioè, per una giusta saldatura fra istituto autonomistico e realtà sarda e per supplire alla debolezza politica insita nella Giunta che ci si propone.

Concludendo, voglio dire che proprio la debolezza della soluzione della crisi offerta dalla Democrazia Cristiana in Consiglio regionale convince e sprona il Partito comunista sulla necessità di sollecitare le forze politiche e sociali, i giovani, gli intellettuali, i lavoratori a dar luogo ad un vasto movimento unitario e di massa. Questo lo diciamo, onorevoli colleghi, onorevole

Presidente della Giunta, senza propagandismi o elettoralismi, giacché nel pieno della crisi che investe la Sardegna, di fronte alle serie difficoltà per uscirne, di fronte alla crisi di credibilità degli stessi Partiti in quanto espressione di una democrazia organizzata, di fronte alla crisi dell'autonomia, sarebbe delittuoso e irresponsabile far prevalere preoccupazioni diverse da quelle che oggi vivono i lavoratori in lotta per conservare o avere un posto di lavoro. Niente propaganda dunque, niente elettoralismo ma, da parte nostra, ricerca seria e responsabile, riflessione critica e autocritica per cercare di uscire dal tunnel della crisi economica, sociale e istituzionale.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 11.

La seduta è tolta alle ore 21 e 25.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida
